L'ASTUCCIO VERDE

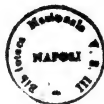
DRAMMA IN TRE ATTI

DEL DOTTOR

ULISSE SARTORI

Rappresentato per la prima volta in Bologna
al Teatro del Corso nella sera 1° Dicembre 1849;
replicato nella sera 2° detto.





FIRENZE
LIBRERIA TEATRALE DI ANGELO ROMBI
Via Borgo de'Greci N. 233

1851

PERSONAGGI	ATTORI
Elena.	C. Santoni.
Carlo di Rivera.	L. Simoni.
D. Attilio di Cassano.	G. Zannoni.
D. Antonio d'Alarcona.	A. Majeroni.
Battistino.	F. Coltellini.
Gennaro.	O. Mingotti.
Uno Scrivano.	G. Civili.
Uffiziale degli Alabardieri.	non parlano
Alabardieri.	non parlano

L'Azione ha luogo in una città del regno di Napoli, in riva al mare l'anno 1622.

TIPOGRAFIA G. RIVA E COMPAGNO.

ATTO PRIMO

—

Camera poveramente arredata. Due porte laterali, una in fondo. Alla sinistra dello spettatore una finestra. Sul davanti un tavolino ingombro di lavori da donna. Lumi accesi.

SCENA I.

ELENA *è seduta presso del tavolino lavorando: dopo un momento getta il lavoro e s'alza.*

ELE. La mia testa arde: le tempie mi battono in modo che pare squarcino la fronte... Sono due notti che non chiudo gli occhi al sonno e non poso il corpo al riposo! Sempre là... incatenata al lavoro. E ad onta di ciò se la provvidenza non mi mandava ieri il giovane che alloggiando in quelle due stanze *(segna a sinistra)* mi anticipava una parte del conto... oggi non avrei avuto di che cibarmi. Io, in tali stenti! Io, nata, cresciuta fra gli agi e le mollezze! Ma mi lamenterei forse? Da me stessa non segnai la sentenza di proscrizione? Da me stessa non ho intessuto questo manto che mi ricopre di miseria... di avvilimento... di rimorsi?... Oh ben mi sta! Via disgraziata al lavoro... al lavoro.

SCENA II.

CARLO *dalla sinistra con lume, e detta.*

CAR. Perdonate se vi disturbo.

ELE. Oh! signore che dite mai? Abbisognate forse di qualche cosa? Comandate.

CAR. Nulla mi occorre. Venni soltanto per sapere se Battistino era ancora tornato.

Elr. Egli tarderà più poco.

Car. Se lo permettete lo aspetterò quì. Io l'incaricai di una commissione della quale mi preme sapere l'esito.

Elr. Fate come v'aggrada. — Se non è indiscrezione il domandarlo, foste voi mai in queste parti del Regno?

Car. Mai. I primi anni di mia vita dei quali serbo una debolissima ricordanza, li trascorsi fuori d'Italia ove nacqui. Di nove anni fui posto presso un banchiere di Napoli, quindi passai a Palermo.

Elr. A Palermo!

Car. Conoscete quella città?

Elr. (*con esitanza*) No... o signore.

Car. Avrei creduto che...

Elr. E pensate di tornar presto a Palermo?

Car. Appena avrò concluso l'affare per cui qui mi condussi. Ma a proposito questa vostra città parmi ben poco tranquilla. Poc'anzi dalla mia camera udii molte grida e un calpestio fragoroso di cavalli: mi affacciai alla finestra, e ad onta della oscurità distinsi un gran rimescolio di gente.

Elr. Ciò non mi sorprende. L'estrema penuria di viveri causata da due anni di quasi totale sterilità, gli accresciuti balzelli, e aggiungete le istigazioni degli emissari di Francia a cui troppo rincresce la potenza della Spagna su questi paesi, tutto ciò insomma mantiene il nostro popolo in uno stato quasi perenne di agitazione.

Car. Io sapeva in parte queste cose, ma non credeva che fossero a tale estremo.

Elr. Esse lo sono; e particolarmente in queste

ultime città del regno per pure vedere di acchetare tumulti, S. E. il luogotenente D. Antonio Zappata ha dovuto istituire una Giunta a punizione dei più rei. Dicono che gli imprigionati sommino a trecento, e dieci si condannarono già a morire sulla ruota...

CAR. *(con forza)* Basta!... Viene qualcuno.

ELE. Sarà Battistino. *(va ad aprire la porta di fondo)*

SCENA III.

BATTISTINO, *e detti.*

BAT. Finalmente eccomi giunto. *(a Carlo)* La persona che mi avete indicato mi consegnò questo piego per voi dicendo che lo recò il cavallaro che veniva di Napoli. *(consegnandoli il piego)* Al signor Carlo di Rivera.

CAR. Era ciò che aspettava. *(s' accosta al lume, disuggella il piego e legge)*

BAT. *(piano ed a parte ad Elena)* Signor Elena vi sono delle novità.

ELE. Che mi riguardano?

BAT. Sì — fuori la porta di casa mi aspettava un servitore del magnifico vice-presidente della Giunta D. Antonio D'Alarcona.

ELE. *(agitata)* Egli!

BAT. Egli mi faceva avvertito di passare tosto al suo palazzo.

ELE. Ebbene?

BAT. Benchè a malincuore, vi sono andato. Voleva concertare meco un' ora in questa sera in cui potesse venire da voi senza inquietarvi poichè, dice, di avere cose di gravissimo momento da palesarvi.

ELE. E tu?

BAT. Gli diedi appuntamento per le tre ore di sera.

Ele. A momenti adunque?

Bat. E perchè tanta commozione?

Ele. *(con calma e dignità)* Potreste forse credere...

Bat. *(con interesse)* Perdonate... io v'offesi, ma involontariamente, l'astio che porto a colui ne fu la causa...

Car. Signor Battistino; e non altro che questo piego vi fu consegnato per me?

Bat. Altro.

Car. Va bene. Io vado nelle mie camere. *(a Battistino)* Fra poco v'attendo per chiudere la porta del mio appartamento.

Bat. Voi uscite?

Car. Vi pare forse una cosa strana?

Bat. No... ma pure io sarei per consigliarvi a restare nelle vostre stanze.

Ele. Perchè?

Bat. *(a mezza voce)* Nel paese regna molta agitazione.

Ele. Infatti, il signore mi disse poc'anzi di un tumulto accaduto sotto le sue finestre. Che avvenne adunque?

Bat. Ve lo dirò io. Oggi dovevano arrivare di Puglia certe barche di frumento mandato a cercare per soccorrere la città affamata. Un popolo immenso stava sul lido guardando se pur vedeva giungere queste benedette barche. Finalmente approda un trabaccolo di cui i marinai colle lagrime agli occhi, raccontano che le barche aspettate sono state preda dei Turchi che trascorrono le nostre marine. Immaginate il baccano per tale disgraziata notizia! La cosa però non avrebbe avuto altre conseguenze, se il caso non portava che proprio in quel tempo venisse a fendere la folla una car-

rozza con entro il Prefetto dell'Annona. Ed ecco tutti a gridare, ad urlare che la povera gente non ha pane... che muore di fame... e mille contumelie perchè non provvede; il Prefetto allibito che pareva un morto procurava pure di dare ad intendere qualche ragione... e che aveva scritto a Monsignore il Vice Re... e che avrebbe fatto... e detto... sì! tutta voce buttata! Intanto alcuni dei più infuriati avevano dato di piglio ai sassi, e chi sa come la sarebbe finita se non sopraggiungeva a proposito una squadra di Alabardieri che in breve sparpagliarono quella folla d'imbestiati.

Car. *(fra se)* L'istante è favorevole.

Bat. Adesso corrono la città per ogni verso numerose pattuglie, e un forestiero potrebbe incogliere in qualche rischio. Scusate veh! se parlo franco ma egli è per bene; ed aggiungerò che fra poco farà tempo grosso. Al mio rientrare il cielo era già quasi interamente coperto di nubi e il tuono si faceva sentire da lontano... dunque vi replico che è meglio restare in casa...

Car. Vi ringrazio della premura che mostrate a mio riguardo, ma non temo di pericoli. Il luogo ove debbo portarmi è vicino, e ad ogni inchiesta posso rispondere di me *(prende il lume)* V'attendo nelle mie stanze. *(saluta ed entra a sinistra)*

SCENA IV.

Battistino *ed* Elena.

Bat. *(guardando dietro a Carlo)* Uomo avvisato mezzo salvato.

Ele. Ma credi veramente che gli possa accadere qualche disgrazia?

Bat. Che so io!... In certi casi non si è mai sicuri.
Ele. Ebbene, procura adunque di persuaderlo quel povero giovane.
Bat. Ecco il signor D. Antonio! *(egli si presenta dal fondo)*
Ele. *(con subito tremito)* Ah!

SCENA V.

D. Antonio *e detti.*

D. Ant. *(viene vicino ad Elena che non si sarà mossa)* Elena.
Ele. Signore.
Ant. Battistino vi avvertì che io doveva parlarvi?
Ele. Si, per palesarmi cose di gravissimo momento.
Ant. Siete disposta ad ascoltarmi?
Ele. Si, parlate.
Ant. *(s' accorge di Battistino, che è rimasto in disparte)* Le cose che ho a dirvi non si debbono sapere, per ora almeno, che da voi sola... e qui v'ha un altro.
Ele. Battistino è fidato...
Ant. Desidero che siamo soli.
Ele. Pensate...
Ant. È necessario.
Ele. Ma... D. Antonio...
Ant. È necessario replico.
Ele. Battistino...
Bat. Ho capito... vi sono di più io...
Ele. Non credere che...
Bat. Eh! eh... non ho bisogno d'altro Già anche che non me lo aveste detto me ne sarei andato. *(borbottando fra se con dispetto)* Dov'è colui, l'aria per me ha qualche cosa di soffocante... *(forte)* Il nostro forestiero m'attende mi reco da lui. *(s'avvia)* Ecco fatto. Se avete bisogno

chiamate, sono qui. (*entra dalla sinistra non senza mostrare diffidenza verso D. Antonio*)

SCENA VI.

D. Antonio *ed Elena.*

(Si principierà a vedere dalla finestra il riflesso dei lampi e si udirà il rumore del tuono a poco a poco più sensibile.)

Ant. (*avanza due sedie, fa cenno ad Elena di sedere, siede egli pure, e la guarda per un poco fissamente*) Era molto tempo che non vi aveva veduta, Elena voi vi abbandonate troppo al dolore... alla fatica. Il vostro volto è tristo, le vostre guancie sono scarne, pallide come di un cadavere, voi siete l'ombra di voi stessa.

Ele. Che fa a me questo! Credete che si possa avere il riso sulle labbra quando il tarlo del rimorso vi rode il cuore col suo dente mortale? Credete che le guancie possano tingersi della tinta della rosa, quando di continuo e nelle veglie e nei sonni vi perseguita una voce, che v'accusa d'avere tradita la fede giurata ai piedi degli altari? e la confidenza che chi aveva tutto il diritto di pretendere, vi domandava come la suprema delle grazie?

Ant. Sempre, sempre queste memorie. Pensate che unita ad un uomo, che voi appena conoscevate prima, e che doveva abbandonarvi dopo pochi mesi, vi trovaste lanciata in mezzo ad una società vivace, noncurante, senza una guida, senza un appoggio...

Ele. Oh intendo. Ma ciò potrà forse scusare un errore, non mai un delitto.

Ant. L'inesperienza, la giovinezza...

Ele. Tanto giovine, e tanto perversa!

2

Ant. Dite solo imprudente. D'altronde lo scandalo clamoroso di cui sarebbe stato conseguenza il ritorno improvviso di vostro marito, il non credere per noi possibile altra esistenza tranne quella che traevamo, il nostro totale acciecamento non ci fece pensare così allora; ed al presente se non mi è dato di venire in vostro aiuto contro i mali dell'anima, perchè non permettete almeno che allievi i tormenti della vostra esistenza a fatica sostenuta col lavoro... a fatica lo so...

Ele. D. Antonio ricordatevi, che avvinti dalla colpa passammo insieme i giorni che si dicono della lietezza... Sia espiazione, non bastevole certo, il sopportare quelli della sventura non reciprocamente confortati... divisi per sempre. Or via palesatemi il motivo che quì vi condùsse; ogni altro discorso è inutile.

Ant. Non inutile Elena; perchè a quei giorni di colpa che rammentavate or ora è d'uopo appunto portarci col pensiero.

Ele. Che dite?

Ant. Ascoltatemi. Una sera mentre insieme nella mia carrozza tornavamo a Palermo, dal villaggio di S. Rosalia, in cui abitava la nutrice di Giulio, e pervenuti ove molte piante accrescevano l'oscurità della notte, un colpo di fucile sparato, come allora credemmo, da un qualche inconsiderato cacciatore spaventò i cavalli in guisa che ad onta di ogni sforzo la carrozza andò alla fine travolta. Quest'avventura senza conseguenza a mio riguardo, ne ebbe delle gravi per voi.

Ele. Oh! perchè non mi uccise il male! La mano di Dio principiava ad aggravarsi sul colpevole

mio capo. Giulio... il mio figlio, quegli su cui riponeva ogni speranza di gioia per l'avvenire... egli moriva lontano da me, assistito da mani mercenarie senza che sua madre tentasse di trattenergli col suo alito la vita!

Ant. Elena, è giunto il tempo nel quale dovete sapere la verità. Per mio comando, quando voi giacente in letto instavi perchè fosse portato il figlio, lo si disse oppresso da improvvisa febbre; per mio comando, già sospettosa essere quello un pretesto, divorata dalla incertezza non avevate più quiete, e tentavate sfuggire alla sorveglianza della ancella per andare voi stessa a verificare ogni cosa... per mio comando fu annunziata la sua morte; io sapeva il colpo tremendo che vi portava, ma sapeva pure che il cuore trova sollievo più facilmente a piangere una sventura certa che a tremare sempre per una indefinita. Adesso però apprendete il vero. Giulio...

Ele. *(con somma angoscia)* Giulio?...

Ant. Non morì già. Egli fu rapito.

Ele. Dio! Dio! che ascolto! Rapito? Ma come?

Ant. All'epoca della vostra malattia, un ignoto capitò all'albergo del villaggio di S. Rosalia: fu varie volte alla casa della nutrice; poi per alcuni giorni non fu più veduto. Una mattina la nutrice era sola in casa, ode il rumore di una carrozza che si ferma, e quasi tosto le si presenta quell'ignoto pregandola a favorirgli un poco d'acqua. La donna esce per attingerla al pozzo distante un quaranta passi dalla casa, e mentre attende a ciò, ode di nuovo il rumore della vettura: maravigliata s'affretta a rientrare in casa, non vede l'ignoto... gira at-

torno lo sguardo e scorge la culla ove giaceva Giulio... vuota.

Elb. E chi mai? *(s'alza da sedere, così pure D. Antonio)*

Ant. Confrontando date, e ragguagli che mi potei procurare nel villaggio, non esitai a giudicare da qual parte veniva il colpo.

Elb. *(atterrita)* Ah! egli sapeva adunque ogni cosa. Ma di Giulio che sarà mai avvenuto?

Ant. Se non avessi avuto qualche notizia da darvi di lui, anche per adesso non avrei manifestato il segreto del suo rapimento.

Elb. E che ne sapete?

Ant. Un mio agente, giorni sono, mi faceva sapere, che dietro dati sicuri sperava quanto prima darmene contezza.

Elb. Oh vederlo!... vederlo dopo che lo piansi per sì lungo tempo come morto! Vedi; il cuore mi palpita di gioia e le lagrime mi sgorgano dagli occhi. *(dopo un momento di silenzio)* D. Antonio che egli ignori però...

Ant. Ignorerà tutto.

Elb. Altrimenti potrebbe amarmi meno, sprezzarmi anche... ed io ho bisogno del suo amore, come dell'aria per vivere.

Ant. Una volta che noi siamo seco uniti, abbandoneremo questi luoghi.

Elb. Ma non pensate che mio marito...

Ant. Voi sapete che le notizie, che per contentarvi, io procurai avere di lui, che nemmeno di persona conobbi mai, mancarono affatto dopo le guerre francesi ove egli prese parte. Tutto induce a credere che perisse vittima del proprio coraggio.

Elb. È vero.

Ant. Io sarò per voi e per Giulio un fratello: lo giuro. Sono stanco degli affari: io non avrei accettata la carica di Vice Presidente della Giunta a cui mi nominava il Vice Re. Ma il Ministro Presidente, venuto da Napoli, è mio lontano congiunto, e per una lite di successione perduta mi odia; il di lui segretario, per invidia forse, m'odia ugualmente; con un rifiuto costoro m'avrebbero potuto perdere. Già appena mi difendo dai sospetti che vanno suscitando a mio danno, nei Ministri e negli altri giudici.

SCENA VII.

Battistino *e detti.*

Bat. *(dalla sinistra con lume)* Anche qui costui. *(pare indeciso di venire avanti)*

Ant. Venite... venite signor Battistino. Sono sul partire.

Ele. *(piano a D. Antonio)* Quando saprò qualche cosa di certo?

Ant. *(piano)* Quel mio agente, dietro mio ordine, scriverà direttamente a voi il risultato delle sue indagini.

Ele. Oh grazie!

Ant. E di che? Non fui io la cagione di tutte le vostre sventure? Debbo adunque cercare di alleviarne il peso. *(forte)* Signor Battistino sono con voi. Elena a rivederci.

Ele. Iddio ci protegga. *(D. Antonio accompagnato da Battistino con lume, esce dal fondo, il temporale infuria)* Io non so perchè, ma la gioia che m'invase poc'anzi al lieto annunzio, adesso mi si volge in cuore turbata da funesti presagi... *(come scacciando un'idea penosa)* Ma

s'avverassero pure! Mi rimanga mio figlio. Egli solo; e basterà alla mia felicità. Oh come l'amerò! *(rimane assorta nei suoi pensieri)*

Bat. *(rientra dal fondo, è agitato, cerca nasconderlo e dice fra se)* Poco è mancato che al vedermelo comparire davanti così all'improvviso non gettassi un urlo. E se quell'altro lo vedeva? — Ma che vorrà mai dirmi ad ora così tarda, e con tanto mistero? *(forte)* Signor Elena: non pensate di andare al riposo? Sono due notti che non dormite. Bisogna che abbiate più riguardo alla vostra salute.

Ele. Quante cure mio fedele! Oh sì! debbo avere riguardo alla mia esistenza. *(con amarezza)* Ella è tanto felice!... Ma forse, Battistino, tutto sta per cambiare. Orsù, t'obbedisco... mi ritiro... Sento d'avere bisogno di rimanere sola. *(prende un lume ed entra a destra)* Buona notte, amico.

Bat. Buona notte. *(chiude la porta)* Ah! è andata. *(origliando attentamente)* Ella chiude anche la porta della sua stanza. Tanto meglio. Il rumore del temporale, le avrebbe già di per se impedito di udire cosa alcuna. *(va alla finestra e dice fuori con voce concertata)* Potete salire.

SCENA VIII.

D. Attilio *dal fondo* e Battistino.

Att. Battistino.

Bat. Signore.

Att. Nessuno può ascoltarci?

Bat. Nessuno.

Att. Tu mi hai servito fino ad oggi con la massima fedeltà. Ma adesso il bisogno raddoppia.

Bat. Mi troverete sempre uguale.

Att. Il giovine è uscito?

Bat. È uscito.

Att. E ti disse?

Bat. Di non lo attendere perchè non sarebbe ritornato che a giorno.

Att. Va bene... Fra il suo bagaglio esiste una piccola cassetta di legno nero?

Bar. Si signore.

Att. Questa nè la chiave. *(fa atto di consegnarla a Battistino)*

Bat. *(con sorpresa)* Che pretendereste?

Att. Che tu apra quella cassetta.

Bat. *(indignato)* Ciò è impossibile.

Att. Impossibile? Sia. Tu infrangi il tuo giuramento, io sono sciolto dal mio. *(s'avvia per uscire)*

Bat. *(trattenendolo)* Per pietà... fermatevi... Quel giovane.

Att. *(risoluto)* Nessuna osservazione.

Bat. *(prendendo la chiave)* Che debbo fare?

Att. Guardare in fondo della cassetta, in un ripostiglio a sinistra e portarmi l'astuccio verde che vi si nasconde. *(Battistino si mostra indeciso)* Presto — sollecita.

Bat. *(pare non sappia decidersi, ma dopo un cenno imperioso di D. Attilio, prende un lume ed entra sospirando alla sinistra)*

Att. *(rimasto solo viene a situarsi contro la finestra)* Ecco, i venti sollevano alle nubi, le onde del mare, i fulmini scendono ad incenerire le abitazioni degli uomini, le tempeste a desolarne i campi... la guerra degli elementi è tremenda, ma non vale quella che le passioni suscitano nel cuore degli uomini. Oh! io aveva bisogno d'udire l'ululo della natura in questa notte.

Bat. *(ritorna)* La chiave, e l'astuccio. *(consegna e l'una e l'altra cosa ad Attilio)*

Att. *(apre l'astuccio, lo esamina. e lo ripone in saccoccia: poi a Battistino)* Domani v'attendo.

Bat. Non mancherò.

Att. Addio.

Bat. *(pregante)* Signore, ricordate il vostro giuramento.

Att. Non vi preterirò; ma tu silenzio ed obbedienza. *(D. Attilio esce dal fondo. Battistino rimane pensieroso. L'uragano è al suo colmo)*

ATTO SECONDO

—

Camera nel palazzo di Giustizia. Due porte laterali, una in fondo, ed una piccola segreta. Tavoli con su carte, libri, stampe, occorrente per scrivere; mobilie ricche, ma di gusto antico.

SCENA I.

Gennaro e Scrivano.

Gen. *(in piedi presso uno dei tavoli con carte in mano, ed in atto di dettare allo scrivano seduto)* Quindi la Giunta definitivamente ed inappellabilmente sentenziando ha condannato e condanna l'inquisito suddetto pei crimini esposti alla pena di... Lasciate uno spazio convenevole per la qualifica della pena che si stabilirà dalla Giunta tuttora in iscrutinio... non che uno spazio per le firme. Quindi le solite formule di cancelleria. — Avete finito?

SCR. Anche poche righe.

GEN. Avvezzatevi sollecito. Prendete esempio dai vostri superiori, i quali in due giorni hanno spedito un processo in tutte le regole. Bisogna dire a lode del vero che S. E. il Ministro Presidente ha raddoppiato lo zelo in tutti.

SCR. *(che ha sempre scritto, deponendo la penna)* Ecco fatto.

GEN. Ora leggete onde possa correggere se mai fosse occorso errore.

SCR. *(leggendo)* In nome di S. M. Serenissima Filippo IV. Re delle Spagne...

GEN. Tralasciate tutto ciò, conosciamo i titoli del nostro grazioso sovrano. Avanti.

SCR. *(come sopra)* La Giunta istituita...

GEN. Avanti.

SCR. *(c. s.)* Contro...

GEN. Qui viene il buono. Contro...

SCR. *(c. s.)* Contro Carlo di Riveia, reo convinto di essersi portato in questa parte del regno a suggestione dei Francesi, perchè approfittando degli elementi di tumulto che esistono nel popolo, in causa della presente carestia di viveri, indurlo a novità... *(la porta segreta s'apre e compare D. Antonio vestito del robone di Giudice)*

GEN. *(allo scrivano)* Silenzio.

SCR. *(s'alza da sedere, e saluta profondamente)* Il signor Vice Presidente!

SCENA II.

D. ANTONIO *e detti.*

GEN. *(a D. Antonio)* Lo scrutinio è egli forse terminato?

ANT. Lo sarà a momenti.

GEN. Vado adunque nella mia qualità di sostituto

cancelliere a portare la redazione della sentenza. Signor scrivano venite meco; potrebbe abbisognare l'opera vostra. *(esce dal fondo seguito dallo scrivano)*

SCENA III.

D. ANTONIO *solo.*

ANT. *(molto preoccupato)* Come quell'incauto giovane si confessò reo! Io credo che se anche un poco fossi restato presente allo scrutinio non avrei potuto trattenermi. Dopo l'ultimo colloquio avuto con Elena la contrarietà pel mio incarico si è fatta maggiore. Adesso, come mai mi corrono alla memoria i giorni spensierati della giovinezza. Oh! la loro felicità non può più tornare a rallegrarmi; ma posso però cercare la quiete della solitudine; e lo voglio. Domanderò di essere sgravato da ogni ufficio. *(va come per scrivere)* Ma se questa domanda fosse interpretata sinistramente? Se...? Forse il Ministro Presidente non coglierebbe volentieri questa occasione per sfogare il suo odio, alimentato dalla cupidigia? E il di lui segretario?... con quello sguardo freddo, sempre fisso sopra di me quasi voglia leggere nell'anima? — No, no. — Non porgerò a costoro da me stesso di che appagare i loro desideri. — Chi viene? Il segretario appunto.

SCENA IV.

D. ATTILIO *dal fondo e detto.*

ATT. *(presentando all'altro un foglio scritto)* Ecco la sentenza, non manca che la vostra firma

ANT. *(trascorsala rapidamente)* Condannato per quaranta anni dentro la fossa di S. Caterina nell'isola della Favignana! Questa pena è enorme.

Att. Il Ministro Presidente fece intendere essere necessario a troncare il male dalla radice di rimedi estremi. Le sue ragioni persuasero tutti i Giudici della Giunta i quali approvarono senza eccepire la pena suddetta. Io immagino che voi...

Ant. Io non sottoscriverò questa sentenza. *(gliela restituisce)*

Att. Fate come credete, anche senza la vostra firma essa avrà il suo effetto.

Ant. Io consiglierò il reo ad interporre ricorso presso S. M. il Re.

Att. Lo replico, fate come credete. Pensate però che la pena è stata ritenuta necessaria e giusta... badate quindi...

Ant. A che?

Att. A non avventurarvi...

Ant. Non v'intendo.

Att. *(guardandolo fisso e parlando marcato)* D. Pietro Giron Duca d'Ossuna favorito del Re Filippo per antichi servigi, era creato suo Luogotenente nel regno di Napoli. Caduto però in sospetto della corte, lo si destituiva dalla carica, chiamavasi a Madrid, e non valendogli l'amicizia del Re, si processava ed imprigionava nel castello d'Almeda ove in fine di vita giace tuttora. Voi non protegge un nome ed una carica illustre come il d'Ossuna, non il favore particolare del Re,... e stannovi contro i sospetti dei Giudici e l'odio del Ministro Presidente. *(con velato sorriso di scherno)* Dopo ciò debbo pure portare la sentenza non sottoscritta?

Ant. *(strappa con alterigia di mano all'altro la sentenza, va allo scrittoio e sottoscrive)*

Att. *(da se con gioia)* Oh! egli s'attiene ancora alla vita!

Ant. *(consegnandoli la sentenza)* A voi. Avete altro da dirmi?

Att. Poc'anzi quando abbandonaste la sala dello scrutinio, adducendo un affare gravissimo per motivo, non tutti erano disposti a credervi. Io affermai conoscere l'affare che vi chiamava altrove, e per dissipare qualunque dubbio sulla vostra fedeltà vi feci destinare per assumere dal reo le notizie che forse tacque nel processo.

Ant. *(con sdegno represso)* Grazie!

Att. Interesserebbe moltissimo sapere, chi erano le persone che si trovavano seco a parlamentare dietro gli spalti della città al momento del di lui arresto, e che protette dal buio della notte, e forse più pratiche dei luoghi riescirono a fuggire. Quel giovane allettato da promesse potrebbe...

Ant. Signor segretario, tenete i vostri consigli per chi ve li domanda.

Att. Scusate al mio zelo. Debbo dare gli ordini perchè s'introduca il prigioniero? Egli è ancora nell'uffizio.

Ant. Potete farlo. — Andate. *(Attilio parte)* Con quali reti infernali costoro tentano di avvilupparmi. Ah! bisogna sottrarvisi tosto! Bisogna fuggire e presto.

SCENA V.

Carlo, *introdotto da* Gennaro *per la sinistra.*
D. Antonio, *poi di nuovo* Gennaro.

Car. Che più si vuole da me?

Ant. La vostra sentenza è stata pronunciata.

Car. Lo immaginava.

Ant. Ma ella è tremenda.

Car. Benchè sul fiorire dell'età non mi spaventa la morte.

Ant. Quando questa apportasse l'agonia di un giorno, lo credo. Ma quando sepolto vivo sei costretto a vedertela avvicinare in tutta la sua schifosità pel cammino di anni, e sentirla investirti a poco a poco le membra, la mente, il cuore, l'anima, oh! la morte così deve essere tremenda!

Car. Ma qual'è il mio destino?

Ant. Una prigionia di quarant'anni dentro la fossa di S. Caterina nell'isola della Favignana.

Car. Ah!

Ant. Colà dentro la luce è smorta, e raggio di sole non vi arriva, è grave il freddo, l'umidità densa e vi albergano animali nocevoli. La pena adunque è di dieci, di quindici, di forse vent'anni di spasimi e di dolori... poi allora la morte!

Car. E voi, o signore, perchè m'accrescete il danno della pena dipingendomene la gravità?

Ant. Io desidererei giovarvi.

Car. Giovarmi? Voi? Adesso? Ditemi non fate parte della Giunta? Non ne siete anzi fra i primi?

Ant. Si.

Car. Non sedevate voi pure al banco dei Giudici quando si decise della mia sorte?

Ant. Ma...

Car. Non daste anche voi il vostro assenso?

Ant. Però...

Car. E voi ora dite di volermi giovare? E pensate che possa prestarvi fede? Ma perchè non alzaste la vostra voce quando il dado non era

ancora gettato? Perchè non vi opponeste quando ciò poteva essere ancora utile a farsi? Oh! io credo di avere compreso a che mirino le vostre arti. Esse sono vane. Io non ho una parola da aggiungere a quanto dissi.

Ant. Giovane, voi v'ingannate sulle mie intenzioni. *(Gennaro si presenta alla porta di fondo)* Che c'è?

Gen. Una donna, coperta di un velo ed accompagnata da un vecchio, è venuta chiedendo con istanza di essere introdotta da voi. Alla risposta che per adesso non era possibile, scrisse queste due righe pregando a trasmettervele tosto.

Ant. *(dopo letta la lettera)* Gennaro. Il prigioniero in una delle stanze vicine, più tardi avrò da parlargli di nuovo. Quindi a me quella donna.

Gen. *(a Carlo)* Seguitemi. *(entra alla sinistra, poco stante torna ed esce dal fondo)*

Ant. Che vorrà mai dirmi? *(rileggendo la lettera)* Ho d'uopo parlarvi tosto. Non state per cosa alcuna dallo esaudire questa mia domanda. — Bisogna dire che l'affare sia ben pressante per indurla a venire ella stessa. *(Gennaro introduce dal fondo Elena, ed esce tosto)*

SCENA VI.

Elena e D. Antonio.

Ele. *(agitatissima)* Siamo sicuri di non essere nè ascoltati, nè interrotti?

Ant. Attendete *(chiude le porte laterali, poi parlando di fuori dal fondo)* Se io non chiamo nessuno entri. *(chiude)* Siamo sicuri: quella porta segreta mette a luoghi di cui io solo ho la chiave. Parlate che avvenne?

Ele. *(consegnandogli l'astuccio di cui all'atto primo, scena ultima)* Guardate.

Ant. Gran Dio! Che vedo! Quest'è la metà della medaglia che pendeva dal collo di Giulio. Io non vi dissi infatti, che nella culla, la nutrice trovò una metà di quella medaglia; la conservai sempre scrupolosamente. Eccola *(trae di tasca una borsa e confronta il pezzo di medaglia con quello contenuto nell'astuccio)* Non v'ha dubbio... ella combina perfettamente. Come l'altra metà in vostre mani? A chi appartiene?

Ele. Appartiene a Carlo di Rivera.

Ant. Sarebbe possibile che egli fosse...

Ele. Nostro figlio!

Ant. Ah! no.... no... chi te lo disse ti ingannava.

Ele. Quel vostro agente oggi me ne faceva avvertita e mi spediva a prova quell'infranta medaglia di cui sapeva possedersi da voi l'altra metà. Egli mi dice di averla avuta in custodia da Giulio stesso al di lui partirsi da Palermo, non sa per dove; ma noi lo sappiamo bene. Ora D. Antonio bisogna distruggere i sospetti pei quali la Giunta lo fece arrestare, che lo abbia fra le mie braccia, bisogna che fugga con lui.

Ant. *(costernato)* Elena! la Giunta non aveva soli sospetti contro di lui, come vi feci dire quando mandaste Battistino ad informarvi della cagione dell'arresto del vostro pigionale; ma prove per alcune carte intercettate: le sue incaute risposte nel processo hanno dileguato ogni dubbio. Sappiatelo egli è già stato condannato.

Ele. *(con energia)* E noi lo salveremo del pari.

Ant. Voi non pensate che...

Ele. Penso che egli è mio figlio. Che è sangue del mio sangue, che deve essere l'angiolo della mia vita. Io implorerò dai Giudici la sua grazia. Ne li pregherò per la memoria delle loro madri, delle spose, dei figli, oh! che volete che importi di un giovinetto forse più imprudente che colpevole.

Ant. Non precipitiamo... pensando meglio mi pare che la cosa non sia così evidente come apparve da principio... forse il giovane arrestato assunse quel cognome a caso e non è il possessore dell'astuccio.

Ele. Dov'è egli? Corriamo da lui a verificare.

Ant. Tosto lo vedrete. *(titubante)* Voi però promettetemi prima che in qualunque caso... in presenza di lui... io non sarò che un vostro fratello. Nella mia condizione... circondato da nemici... uno scandalo...

Ele. *(ironica)* Avete ragione. La società ha le proprie esigenze alle quali si possono sagrificare i sentimenti del cuore.

Ant. Non crediate...

Ele. Mio figlio!

SCENA VII.

Carlo, Gennaro *e detti.*

Ant. *(suona. Alla porta di fondo si presenta Gennaro)* Il prigioniero. *(Gennaro entra a destra, conduce Carlo poi via tosto. Elena si ritira sul fondo della scena coprendosi il volto col velo)*

Car. Ancora non è finita questa tortura. *(vede Elena)* Non m'inganno. Quella è la mia locatrice. Perchè qui?

Elb. *(fra se)* Mi guarda? Appena posso trattenermi.

Ant. Giovane conoscete quest'astuccio?

Car. *(con impeto)* È mio.

Elb. Ah! *(D. Antonio le fa cenno di moderarsi)*

Car. Signore, io ve ne prego. Fate di me ciò che volete... prendetemi ogni altra cosa, ma restituitemi quell'astuccio. Bisogna che egli posi sul mio cuore nella mia prigione perchè egli è tutto che posseggo dei miei ignoti genitori, è ciò che avrebbe dovuto farmeli trovare un giorno...

Elb. *(solleva il velo e si lancia verso Carlo)* Mio Giulio! mio Giulio!

Car. *(combattuto da vari affetti)* Signora... v'ingannate... il mio nome è Carlo.

Elb. *(con dolore)* E non corre fra le mie bracccia!

Car. Io ho inteso parlare delle arti con cui talvolta si giunge a strappare i segreti dell'anima.

Elb. D. Antonio disingannatelo voi. Ma non capite che egli crede me, complice dei vostri raggiri di sangue?

Ant. Ecco il vostro astuccio. Confrontate adesso il pezzo di medaglia che vi si contiene con quest'altro.

Car. Io non oso credere ai miei stessi occhi...

Elb. *(con trasporto)* Ma guardami in volto e leggi la gioia che vi trapela... Qui, qui, senti i palpiti del cuore e dubita... dubita... se il puoi?

Car. *(con abbandono)* Oh! madre mia!

Elb. Mio figlio! *(s'abbracciano, istante di pausa)*

Car. Ma quanto accade non è un sogno?... Io non credeva possibile tanta felicità.

Ele. Ed io che ti piansi sì lungamente per morto! stringerti fra le mie braccia allora che meno lo pensava. La sovrabbondanza della gioia mi toglie le forze...

Car. Qui madre mia, sedetevi, rinfrancatevi...

Ant. Elena calmatevi.

Car. Madre, quest'uomo chi è egli?

Ele. Egli...

Ant. Un fratello di vostra madre.

Car. Esso! Ma, e di mio padre che n'è? Quell'uomo col quale passai la fanciullezza sarebbe...

Ele. Che avvenne di lui?

Car. Aveva circa sei anni quando partì coll'armata francese, raccomandandomi ad un suo amico di Parigi. Questi d'allora in poi ebbe cura di me. Egli fu che mi procurò il mezzo di venire in Italia, fu pure egli che mi consegnò il deposito sacro di quella medaglia indicandomi a che un giorno avrebbe potuto servire. Ma dell'altro non ebbi mai più notizia, e potei anzi arguire che fosse morto. Forse egli era mio padre. Oh! parlatemi di lui.

Ele. In altro momento. Non adesso: più tardi...

Car. In altro momento? Ma avete voi dimenticato ove sono, e perchè vi sono.

Ele. L'estrema commozione infatti... Qui venni appunto per salvarti.

Car. Voi?

Ele. Io implorerò la tua grazia dalla Giunta.

Ant. Debbo pur dirvelo; questo progetto non presenta la menoma probabilità di riescita.

Ele. *(energica)* Ebbene, non perdiamo il tempo ad occuparcene più oltre. Allora bisogna procurargli il mezzo di fuggire.

Ant. Fuggire?

ELE. Fuggire dalla prigione, dalla città, in Francia in Inghilterra ove tu vorrai insieme e sicuri...

CAR. Madre: deponete tali pensieri. Quand'anche, come voi dite m'apriste un varco alla fuga, io non ne approfitterei.

ELE. Che dici tu adesso?

CAR. Quando assunsi in faccia ai miei compagni la missione che qui mi condusse, conosceva i pericoli ai quali andava incontro. Giurai di affrontarli qualunque fossero e di sopportarli intrepido. Ora fuggendo non si potrebbe tacciarmi di millantatore? E non credere forse anco che a prezzo di vili condiscendenze mi fossi comprata la libertà?

ELE. Tu sei un giovane entusiasta ed ingrato. Per promesse imprudenti, per idee stolte negheresti di consolare chi ti generò? Non sai che per serbarmi a te, mi versai sull'anima la disperazione ed il rimorso?

CAR. Madre... madre tacete.

ANT. Elena che dite?

ELE. Non sai che quando ti credetti morto, voleva morire io pure, e fu il pensiero che così non ti avrei raggiunto in cielo che me ne dissuase? Ma da quel giorno io anteposi ad una vita agiata, l'avvilimento, la miseria, l'abbandono...

CAR. Madre mia ve ne scongiuro, non continuate.

ELE. Rispondimi, per compensarmi di tutto ciò non fuggiresti meco?

CAR. Quale prova!

ELE. No. Ebbene. Io dividerò teco la prigione. D. Antonio lo voglio.

ANT. Quale follia. È impossibile.

ELE. Ah! forse perchè non sono rea? Non è ve-

ro? Ma attendete, io mi presenterò avanti a questa Giunta, loro dirò, che sono barbari, iniqui...

Car. (*cercando calmarla*) Madre.

Ant. Elena. Silenzio.

Ele. E sapete cosa farò? Correrò per le strade più affollate gridando, che sono una povera donna a cui da costoro è stato rapito l'unico figlio per seppellirlo vivo...

Car. Oh cessate...

Ele. Sì... sì tacerò. (*abbracciando Carlo*) Ma tu promettimi, giurami che seguirai i nostri consigli...

Car. Ma il mio onore?

Ele. Sarà garantito. Non è vero D. Antonio?

Ant. (*piano ad Elena con apprensione*) Siete proprio decisa a ciò?

Ele. (*guardandolo severa*) Che resta altro a fare?

Ant. (*fra se*) Ella ha ragione, o la fuga, o la fossa di S. Caterina.

Ele. Dunque?

Ant. Io sono per voi. (*forte*) Abbiamo due giorni per pensare e per disporre il tutto; prima di questo tempo egli non dovrebbe essere trasportato al suo destino.

Car. Ricordatevi però che voglio essere salvo da qualunque sospetto.

Ant. Tranquillatevi ognuno dovrà giudicare che il caso v'offerse una via di salvamento. — Intanto è d'uopo che ritorniate alla vostra prigione. Il colloquio fu anche troppo lungo.

Car. Separarci così presto!

Ele. Per pochi giorni figlio mio; poi più mai fino alla morte. Va... va... io invigilo per te.

Car (*commosso abbracciandola*) Madre... addio.

ELE. *(pure commossa)* A rivederci. (*Carlo parte per la sinistra)*

SCENA VIII.

D. ANTONIO *ed* ELENA.

ELE. Io pure mi ritiro; le tante e così varie emozioni da cui sono stata agitata, mi fanno desiderare la quiete della mia povera casa. Battistino mi vi ricondurrà.

ANT. A lui appunto direte che domani l'attendo.

ELE. Ne lo pregherò e non mancherà.

ANT. Gli palesaste nulla di ciò che vi rilevava l'altro ieri?

ELE. Mi sarebbe stato impossibile nascondergli che qualche cosa di nuovo era venuto a turbarmi l'anima. D'altronde egli è l'unico uomo che senza altro stimolo che una affezione indicibile per me, mi seguì sempre, sempre m'assistè colle sue fatiche... non poteva quindi senza rimprovero lasciarlo nella ignoranza.

ANT. Ma l'astio che nudre contro di me, facevami desiderare il segreto...

ELE. Non temete; egli è discreto abbastanza. Addio D. Antonio. A voi che conoscete i dolori, i sagrifizi che mi costò non raccomando mio figlio.

ANT. Voi lo riavrete: ve lo prometto. *(apre la porta del fondo, Elena esce)*

SCENA IX.

D. ANTONIO, *poi* GENNARO.

ANT. Poteva io fare diversamente da quello che ho fatto? Poteva negare a quella donna la gioia unica che le rimane perchè sia men triste la sua esistenza?... avrei potuto temporeg-

giare fino a che queste circostanze in cui ci troviamo fossero cambiate... e allora lo avrei salvato senza compromettermi. Ma ora la promessa è data, pensiamo adunque al mezzo di adempierla. — Bisognerà prima di tutto guadagnare il carceriere. Egli si protesta a me affezionato; gli salvai la vita a un figlio... ama il danaro... lo farò avvertire che questa sera l'attendo. *(suona il campanello, si presenta Gennaro)* Passerete all'uffizio per vedere se vi sono carte per me.

GEN. Illustrissimo si.

ANT. Direte a Bastiano, il carceriere che questa sera l'aspetto. Ho degli ordini della Giunta staordinari e rilevanti da comunicargli.

GEN. Illustrissimo si.

ANT. Io vado al Tribunale, ad ogni inchiesta sapete ove cercarmi.

GEN. Illustrissimo si.

ANT. Andate *(Gennaro parte)* È inutile dissimularlo... L'impegno che mi sono assunto è tremendo... può essermi fatale... Ma tanto fa; il sasso è lanciato avvenga ora che può. Coraggio! *(esce dalla destra)*

SCENA X.

D. ATTILIO.

ATT. *(dalla porta segreta)* D. Antonio D'Alarcona, voi lo avete detto. — Questo impegno può essermi fatale!... Egli lo sarà!

ATTO TERZO

—

Camera come al 1º Atto. È notte.

SCENA I.

D. ANTONIO, *ed* ELENA.

(Durante questa scena s' ode da lontano una campana battere a stormo.)

ELE. *(vicina alla finestra)* Ma che è adunque questa campana che batte a stormo?

ANT. È la campana della torre delle prigioni. Da quella parte non rimarcate voi nulla di straordinario?

ELE. L'oscurità è molta, e mi pare di vedere come uno strato di nebbia foltissimo che gravita su quel nero edifizio. Ma quel chiarore improvviso?... Ora distinguo meglio... quello strato densissimo è fumo... Ah! delle fiamme!... Un incendio.

ANT. Sì; un incendio.

ELE. D. Antonio, in questa notte voi mi prometteste la libertà di mio figlio, ed invece mi fate assistere allo spettacolo d'un incendio. Che significa ciò?

ANT. Quell'incendio è quanto deve procurare la libertà di Carlo.

ELE. Spiegatevi.

ANT. Voi aveste da me la promessa che a qualunque costo avrei sottratto alla pena quel disgraziato giovane; non è egli vero? La sua

prigione era una delle più interne di quei luoghi. Una tale circostanza, accresceva di molto le difficoltà per una evasione. Al di sotto della prigione esiste un deposito di legne, suscitando quivi un incendio il prigioniero corre pericolo della vita, sarà traslocato in altro luogo, che non può non essere più favorevole al bisogno. Il disordine stesso cagionato dal fuoco storrà dalla consueta attenzione. Uno dei carcierieri è meco d'accordo e nel subbuglio egli potrà fuggire.

Ele. Quale ardito progetto.

Ant. Era l'unico addottabile.

Ele. E non sonovi a temere disgrazie?

Ant. Nessun altro rinchiuso giace in quella parte isolata; tutto il danno si ridurrà a qualche muro annerito o crollato.

Ele. Le fiamme s'innalzano a guisa di colonne fin quasi alle nubi.

Ant. Meglio così. Più l'incendio avrà l'aspetto devastatore, più sarà lo spavento... l'affaccendarsi... la confusione...

Ele. Ecco adunque il momento che decide della vita o della morte del mio figliuolo. Questo pensiero m'opprime in guisa, che appena reggomi in piedi.

Ant. Fate cuore Elena. Io sono certo che tutto accadrà a seconda dei vostri voti. Una volta che egli sia uscito dalla prigione, è salvo. Battistino che lo attende ad un luogo determinato ha le istruzioni necessarie.

Ele. Una nuova obbligazione da aggiungere alle tante altre che io ho seco. Povero vecchio! egli innocente volle subire meco le conseguenze del mio peccato.

ANT. Egli mi servì con una puntualità sorprendente. Fu suo anzi il pensiero e la cura di contrattare il passaggio sulla nave inglese che stanzia nel nostro porto. È una nave qui ancorata per riparare le avarie cagionatele dalla tempesta dell'altra notte. Sul far del giorno rimetterà alle vele per l'Inghilterra. Voi con lui partirete su quella.

ELE. E Battistino?

ANT. Egli vi raggiungerà quanto prima.

ELE. Vedete, D. Antonio il fuoco pare diminuire della sua forza. A quest'ora già tutto dovrebbe essere eseguito. Quando ne saremo avvisati?

ANT. Battistino appena il giovane sarà in sicuro sulla nave, verrà qui per accompagnare voi.

ELE. Oh! signore affrettate l'istante in cui possa riabbracciare mio figlio! — Qualcuno sale le scale? Come tremo. — Si, è lui, è Battistino. *(va ad aprire la porta del fondo, D. Attilio chiuso nel mantello, il cappello sbassato sulla fronte si presenta. Elena da indietro stretta da meraviglia e spavento)*

ANT. *(pure sorpreso)* Il segretario della Giunta!

SCENA II.

D. ATTILIO *e detti.*

ELE. *(cogli occhi sempre fissi in D. Attilio viene al fianco di D. Antonio e con voce tremante)* Chi è quest'uomo?

ANT. Signore, con qual diritto osate voi?

ATT. Con qual diritto? Lo saprete fra breve.

ELE. Che ascolto? Qual voce!

ATT. La rammenti eh! questa voce? Ora guardami in volto. *(getta cappello e tabarro. Elena da*

un urlo disperato e retrocede sbalordita. Momento di pausa)

Ant. *(fra se)* Sarebbe mai possibile...

Att. Va bene, Elena; benchè alterato dagli anni e dai patimenti lo hai riconosciuto questo volto. Va bene.

Elb. No... no... Tutto ciò è un delirio! Una apparizione!

Att. No. Questa è la verità. Sono io... Io!

Elb. Egli? Qui. In questo momento?

Ant. Ma insomma signore, chi siete voi?

Att. Non lo avete indovinato?

Elb. D. Attilio... pietà... pietà...

Att. Ne aveste voi per me?

Ant. *(fra se)* Non v'ha più alcun dubbio! Quale impreveduto avvenimento. *(forte)* Signore io comprendo che voi avete qui il diritto di...

Att. Finalmente indovinaste chi sono! Voi mi credevate morto. Ma io vivo. E per vostra disgrazia.

Elb. Per quanto v'ha di più sacro sulla terra...

Att. Silenzio; ed ascoltate ciò che ho da dirvi.

Ant. Ma... signore...

Att. Silenzio.

Elb. *(s'abbandona su una sedia. A mano che il racconto di D. Attilio avanza, ella da segni di alterazione)*

Att. Ventidue anni ora sono, un uomo incolpato di avere avuto parte in una vasta congiura, per fuggire dalla prigionia che l'attendeva, repentinamente abbandonava il luogo che lo vide nascere. Egli possedeva alcune corrispondenze che avevano rapporto alla congiura, e che indicavano non pochi cittadini del regno implicativi. Non poteva distruggerle, perchè un giorno

sarebbero state reclamate, non poteva portarle seco nella tema di non riuscire nella fuga. Nella alternativa chiamava la giovane moglie, e glie le consegnava, scongiurandola per quanto le era cara la vita e la fama di lui a sottrarle ad ogni possibile ricerca. Dopo ciò partiva; e tanto era felice da approdare incolume in terra ospitale. Quell'uomo era io... io... la giovane moglie era Elena...

Ant. Non proseguite...

Att. Non m'interrompete. Scorsi diciotto mesi d'esilio, fui avvertito che non abbastanza risultato reo dal processo poteva tornare in patria ove mi sarebbe stato facile scolparmi affatto. Annunziai adunque il mio prossimo ritorno a mia moglie. *(a D. Antonio)* Ma tu, abusando d'antica amicizia avevi affascinata questa infelice, m'avevi disonorato, e bisognava impedire che ti piombassi addosso per vendicarmi dell'insulto. Quelle corrispondenze erano quanto vi voleva perchè un eterno bandò mi percotesse; e tu coll'audacia dell'assassino provetto verso il suo complice, le pretendesti da quella donna.

Elr. *(in delirio)* No... no... non ti posso consegnare queste carte...

Att. Che veggo?

Elr. Sono essi; gli sgherri che vengono a cercare. Lasciateli fare — frugano, frugano. Ma il tesoro è qui... in sicuro. *(incrocia le braccia sul petto)* Ecco, se ne vanno — Le ho salvate... Grazie mio Dio...

Ant. Quello stato è orribile. Elena...

Att. Taci sciagurato.

Elr. *(dopo un breve intervallo)* Si, sono in questo

cassetto... oh! ma non te le posso consegnare. *(come ascoltando le parole di un altro)* Egli torna? La sua vendetta? Mio figlio? *(con forza)* Oh! salva... salva... mio figlio... Ebbene prendi *(tremando ed indecisa fa atto di consegnare qualche cosa a chicchessia; poi tosto con affanno che cresce fino alla disperazione)* Ah! no... no... me le restituisci... ne dipende la sua vita... la sua fama... *(come correndo dietro a persona che s'allontana)* Quelle carte... *(in ginocchio)* Quelle carte, per pietà... Ah! è partito. *(sviene)*

Att. *(sollevandola)* Infelice. *(a D. Antonio)* Indietro voi. Non la toccate. *(l'adagia sulla sedia)* Guarda l'opera tua iniquo! Ella era innocente e ne contaminasti la purità, ella era felice e le versasti l'inferno nell'anima.

Ant. *(fra se)* Quale supplizio.

SCENA III.

Battistino e *detti.*

Bat. *(venendo dalla sinistra)* Che avvenne a questa donna?

Att. Ella è svenuta. Soccorrila Battistino *(Battistino s'adopera con premura presso Elena che a poco a poco risensa. D. Attilio prosegue la scena con D. Antonio)* Benchè lontano io sapeva tutto. Ad onta del bando, osai rientrare nel regno macchinando un pensiero di sangue che non ebbe effetto; ma quando ripartiva portava meco di che ottenerla un giorno. Ferito alla Roccella, giacente nell'ospizio rinvenni un tesoro: un uomo potente che per ragioni diverse dalle mie t'odiava però come me mortalmente. Oggi si chiama il Ministro Presidente.

Ant. Lo immaginava. Ma io...

Att. Sotto altro nome, rientrai con lui in patria, dove mi si credeva morto, meno da pochi miei fedeli, e non pensai che a vendicarmi di colui che m'avea rapito per sempre ciò che forma il paradiso della terra, l'amore di una sposa, le dolcezze della famiglia, il vanto d'un nome intemerato... sì perchè fu creduto che io medesimo, nella speranza di perdono, consegnassi quelle corrispondenze che furono accusa per tanti uomini onorevoli. Tuo figlio stesso doveva essere l'istrumento dei miei disegni. — E finalmente il giorno del rendiconto è venuto.

Ant. Ma che avete adunque fatto? (*s'apre la porta di fondo, appare Gennaro, e fuori vedonsi due Alabardieri con uffiziale*)

Att. Ecco chi viene a dirtelo.

SCENA IV.

Gennaro, *e detti.*

Gen. (*viene avanti e consegna una lettera a D. Antonio*)

Elb. (*intanto risensata*) Oh! mio Battistino... quanto ho sofferto! Ma che significano quegli Alabardieri? — Chi cercano essi qui?

Bat. Probabilmente un qualche furfante.

Ant. (*avendo letta la lettera*) Citato avanti alla Giunta come reo di subornazione e complicità nella fuga di un prigioniero! Bastiano mi tradì! Sono perduto.

Gen. Illustrissimo, voi siete atteso. S. E. il Ministro Presidente, convocò una seduta straordinaria della Giunta.

Ant. *(a D. Attilio)* Questo atto è indegno. Voi avevate un offesa da vendicare? La spada cinge i nostri fianchi, io non mi sarei ricusato.

Att. *(con forza)* No. Il ladro che col tradimento s'introduce nella tua casa, e ti ruba il tesoro, si consegna al carnefice!

Ant. Ma io potrei scolparmi...

Att. Non lo sperate. — Vi attendono.

Ant. *(fremente esce a passi precipitosi dal fondo. Gennaro e gli Alabardieri lo seguono)*

SCENA V.

D. Attilio, Elena, e Battistino.

Att. *(guardando dietro a D. Antonio)* Finalmente l'ho veduto tremare!

Ele. *(che coll' azione avrà preso parte alla scena)* Iddio gli usi misericordia. *(a D. Attilio dopo un momento in cui mostrerà di riordinare le proprie idee)* D. Attilio, io non comprendo perfettamente, non so abbastanza spiegarmi quanto accade sotto i miei occhi, capisco però che vi si nasconde un mistero terribile, del quale non oso... e non desidero la spiegazione... Ma fra i miei falli... e la vostra vendetta... esiste una... creatura... innocente; una creatura di cui ho d'uopo sapere che non entra nel vostro conto di sangue. *(s'ode a certa distanza un colpo di cannone. Movimento generale)*

Att. È la nave inglese che avvisa prepararsi alla partenza. Al terzo colpo leverà l'ancora.

Ele. *(rinfrancandosi a mano, a mano)* Ebbene di questo innocente che avete voi fatto?

Att. L'ho salvato.

Ele. Ah!

Att. Io stesso lo sottrassi alla prigione. Gli dissi

chi io era, chi voi, solo di colui gli tacqui... Battistino quindi lo condusse alla nave su cui fra breve solcherà le onde. *(guarda Battistino come per avere una conferma del suo detto, ma questo, come uomo occupato da un gran pensiero, non pone mente)*

Ele. Battistino corriamo a raggiungere mio figlio!

Att. Egli deve partire, ma senza di voi: e per non vedervi più mai. Io lo voglio.

Ele. Ah! che adesso non tremo più. Fui colpevole, non lo nego. Potrei addurre per scusa al fallire la mia giovinezza, l'inesperienza, la privazione di qualunque consiglio... non voglio. Errai, con piena conoscenza dell'errore. Voi potete scacciarmi di casa vostra, vivrò lavorando senza mai chiedervi cosa alcuna: potete coprirmi d'obbrobrio, d'improperi, chinerò la fronte senza domandarvi una parola meno amara, mi sarò meritata tutto questo. Ma rapirmi mio figlio, ma svellermi il frutto delle mie viscere voi nol potete... Iddio me lo diede, chi vuol rapirmelo è un... Ah! no perdonate, non badate alle mie parole... io sono una insensata; ma rendetemi mio figlio, o se no, datemi piuttosto un pugnale nel cuore... Lasciate... che trascorrino i rimanenti giorni della mia vita, senza che debba maledire all'istante che mi vide nascere...

Bat. *(commosso)* Signore. In quella notte che mi capitaste a Palermo, anelante sangue e vi volevate gettare nella stanza ove questa misera donna giaceva inferma, potei tanto sull'animo vostro da impedire un delitto. In quella notte mi prometteste di rispettare i di lei giorni a patto che vi avrei obbedito ciecamente in

ogni altra cosa che servir potesse a vendicarvi di D. Antonio; voi sapete se mantenni la mia parola. Ma ora esigo che rispettiate la vita di questa donna che voi troncheresete dividendola dal suo figliuolo...

ATT. Voi siete uno stolto.

BAT. Desistete dal vostro progetto.

ATT. No. Io li voglio divisi per sempre.

BAT. Voi li volete divisi? Ed io li unisco. *(corre alla porta di sinistra, l'apre e Carlo si precipita nelle braccia di Elena)*

ELE. Ah!

ATT. Miserabile. *(fa per snudare la spada)*

BAT. *(coprendo della propria persona il gruppo di Elena e di Carlo)* Prima il mio petto! *(pausa)*

SCENA ULTIMA.

BATTISTINO, D. ATTILIO, ELENA, *e* CARLO.

ATT. Battistino, io non ti stimava capace del tradimento!

BAT. Ho fatto il mio dovere. Voi non ricordaste, quando mi credeste spettatore indifferente del martirio di questa donna, che la vidi nascere... che fui sempre seco, e nella prospera e nella avversa fortuna, che povero e vecchio non ho altro bene che lei... e che l'amo, come amerei una figlia se il cielo me l'avesse concessa.

CAR. Nè io, sappiatelo signore, avrei acconsentito a partire da questi luoghi senza mia madre. Allorchè voi m'apriste così inaspettatamente la porta della mia prigione, e vinceste ogni mia titubanza col rammentarmi altri obblighi che mi spettano, mi corse primo al pensiero quello di aiutare mia madre. Impedendomi ciò,

io stesso andrei tosto a rimettermi fra le mani della Giunta. *(secondo colpo di cannone)*

Ele. *(gettandosi alle ginocchia di Attilio, il quale cerca di nasconderlo, ma è commosso)* Attilio, Attilio, Attilio... oh! pronunciate la soave parola! Dite che abbastanza soffersi. Vi fu un momento che credetti, che unita a mio figlio più nulla avrei avuto a desiderare, ma pure adesso il cuore non è pago solo di ciò. Io ho bisogno del vostro perdono, bisogna che mi diciate — va povera donna, i tuoi dolori, i tuoi patimenti ti lavano in parte la colpa di cui ti bruttasti, prega... prega tranquilla che ogni peccato si cancelli... oh! perdono...

Bat. Voi siete commosso. Non ostentate di essere ciò che non siete.

Att. *(è in preda a vari affetti; finalmente alza Elena le prende una mano, ed unendola al figlio.)* Andate adunque e possiate essere felici!

Ele. Queste lagrime vi spieghino la mia gratitudine...

Car. La mia vita v'appartiene.

Att. Ora via, sollecitate. Partite. Battistino vi raggiungerà arrivati che sarete alla vostra destinazione.

Ele. E voi non verrete?

Att. Non posso... per ora almeno. Forse più tardi quando gli anni avranno distrutte le memorie del cuore... quando le piaghe ancora sanguinenti ne saranno rimarginate, allora chi sa... *(a Carlo)* A voi, questo è un salvacondotto di cui mi munì per qualunque evento: con questo potete attraversare la città senza timore, è sottoscritto dal Presidente Ministro...

Car. Che c'entra egli?

Att. Questo è un segreto che sta fra me e lui...
Ele. *(piano a D. Attilio)* Attilio... e se un giorno... egli... chiedesse di...
Att. È morto. — Andate...
Bat. Giovane, ve la raccomando. *(va presso ad Elena per baciarle la mano)*
Ele. *(abbracciandolo)* Buon vecchio. Addio. *(si scosta da Attilio guardandolo commossa, prende Carlo pel braccio e s'avviano. D. Attilio immobile li guarda)*
Car. *(sul limitare della porta)* Addio. *(escono)*
Att. Ed avrei potuto essere tanto beato!
Bat. Coraggio D. Attilio; Iddio terrà conto di questi momenti. Terribile poc' anzi nella vostra vendetta, mi facevate tremare, adesso sublime nel perdono m' inchino come ad un angelo. *(mentre cala la tenda s'ode il terzo colpo di cannone.)*

FINE.



UNA DONNA

CHE SI GETTA DALLA FINESTRA

COMMEDIA IN DUE ATTI

DEI SIGNORI

SCRIBE E G. LEMOINE

PERSONAGGI

Il Sig. D'HACRECOURT di Lagnes, manifatturiere.

RAOUL suo nipote.

Marchesa ATENAIDE di Lesparre.

GABBRIELLA sua figlia, e moglie di Raoul.

GIOVANNA CHOPPEN fattoressa di Raoul.

ATTO PRIMO

—

A sinistra alla prima quinta un elegante padiglione, alla estremità d'un parco che forma angolo con una piccola porta che mette alla Campagna. Al primo piano del padiglione una larga terrazza di pietra sostenuta da due imbasamenti ricoperti di spalliere, e le mura del parco che fanno seguito al padiglione. A dritta l'ingresso d'una fattoria. In mezzo cancello che chiude il muro di cinta del parco, e al di là in lontano prospettiva di un Villaggio. Alla dritta vicino alla porta della fattoria, un albero ai piedi del quale un sedile di verdura, e le mura della fattoria si riuniscono nel mezzo a quelle del parco, e sono divise dal cancello.

SCENA I.

D'Hacrecourt *che viene dalla dritta.*

Hac. *(con cappello di paglia, gilet bianco, e canna)* L'imbecille! ribaltarmi a due passi dal Castello, e sopra una strada maestra, quella di Lilla.. *(parlando con qualcuno di fuori)* Che cosa? C'era una fossa? Bisognava scansarla, in cambio di tener gli occhi in aria... Oggidì non vi sono più postiglioni — Le strade di ferro gli hanno scoraggiati — Non studiano più... *(ritornando a guardar fuori)* Che cosa fa adesso — Brava la bestia! Pretendi di rialzare la berlina da te solo? Chiama piuttosto qualcuno della fattoria a darti una mano. — Il Castello è a due passi, anderò a piedi. — Ecco se non m'inganno il piccolo padiglione all'estremità del parco; in un quarto d'ora sarò nel gran

cortile. — A meno che io non possa attraversare il parco, che mi abbrevierebbe il cammino d'una buona metà. *(s'apre la porta)* Ed ecco appunto che s'apre la porta del piccolo padiglione... Quale fortuna!

SCENA II.

GIOVANNA, *e detto.*

GIO. *(con una lettera in mano parlando di dentro)* Siate tranquillo, signore, la lettera anderà al suo indirizzo senza che si sappia chi la spedisce. Giovanna Scioppè non è una bestia!

HAC. Madamigella Giovanna Scioppè?

GIO. *(spaventata)* Oh Dio!

HAC. Non è questo il parco e il castello di Lasparre ove dimora il signor Raoul d'Hacrecourt?

GIO. Il signor Raoul non dimora al Castello.

HAC. Come?

GIO. Voglio dire che egli non vi abita più.

HAC E da quando?

GIO. Da un mese che dimora in questo padiglione.

HAC. Che razza d'idea è questa?

SCENA III.

RAOUL, *e detti.*

RAO. *(a Giovanna)* L'ho detto io che ti saresti perduta a ciarlare; e questo signore... *(con un grido si getta nelle sue braccia)* Ah mio zio! mio buon zio...

GIO. Veh! è lo zio.

RAO. Siete ritornato finalmente!

HAC. Mio Raoul!

RAO. Ebbene la mia lettera?

GIO. Corro signore... (Sarei restata volentieri.) *(parte dal fondo)*

RAO. Se voi sapeste caro zio quanto mi sembrarono lunghi questi tre mesi?

HAC. Grazie! Io riconosco sempre in te l'affezione d'un nipote, d'un figlio... e te ne sono tanto più grato, in quanto che dovresti essere un poco in collera con me!

RAO. Vi pare caro zio!

HAC. Io non ho adempiuto i miei doveri di zio. Son'io che avrei dovuto quando prendesti moglie servirti da testimonio. Ma che vuoi? sono zio... ma sono anche manifatturiere. In quel momento mi era impossibile d'allontanarmi dai miei operai. Un'ammutinamento, una mezza rivoluzione aveva posto sossopra la mia fabbrica... non già che quella brava gente non mi sia affezionata... ma i cattivi consigli...

RAO. E voi avete ceduto...

HAC. Io?... mai! Tu sei come tanti altri, non mi conosci bene. Mi si credeva nel mondo assai orgoglioso della mia nascita, del mio sangue purissimo, ma il marchese vicino all'indigenza senza esitare si è fatto negoziante, ed ora una fabbrica a duecento finestre si è innalzata sulle rovine del nostro castello diroccato. Con tutto il rispetto dovuto ai nostri nobilissimi ma oziosissimi antenati io posso dire con orgoglio che col lavoro, e coll' industria ho restituito al nostro Blasone quel lustro che gli aristocratici loro vizi gli aveano fatto perdere, e nobiltà per nobiltà, quella che io mi son creata vale un doppio di quella che un cencio di pergamena ha trasmessa nel nostro sangue. Ma cambiamo discorso. I miei operaj adunque come ti diceva, si erano ammutinati, ed io fedele al mio carattere piuttostochè cedere, avrei

mandato al diavolo tutte le manifatture, ma dal giorno che tornarono ragionevoli, e pentiti, dal giorno che si sottomisero, e senza condizioni, ho perdonato, e ritornai buono come prima

RAO. Veramente!

HAC. Ed ho subito approfittato di qualche giorno di libertà per venire ad abbracciare la mia nuova nipote... Ella dev'essere un angelo...

RAO. Oh sì, mio zio! (*imbarazzato*)

HAC. Lo credo io!... La marchesa di Lesparre sua madre, era celebre venti anni fa nelle nostre Fiandre per la sua bellezza... bellezza fiera, superba, carattere idem.

RAO. Voi l'avete conosciuta?

HAC. Conosciuta! poco è mancato che non facessi la baggianata di sposarla... ma la sua passione di dominare, comandare in tutto, fortunatamente mi spaventò.

RAO. Aveste ben ragione.

HAC. In ogni caso già tu non hai sposato lei, ma sua figlia di cui tutti vantano la dolcezza, e la bontà.

RAO. (*imbarazzato*) Infatti io l'amo, l'adoro.

HAC. Me ne accorsi dal bel principio, quando ogni giorno mi scrivevi una lettera di quattro pagine, piena di descrizioni romantiche, e punti ammirativi, e questo per dirtela mi spaventò un poco.

RAO. E perchè mio zio?

HAC. Perchè?... vedi figlio mio, io ti parlo il linguaggio dell'esperienza. Egli è dai primi giorni del matrimonio che bisogna mostrarsi alla sposa tal quale si vuol essere per tutta la vita, e se in quel primo tempo ci si mostra amabile,

troppo compiacente... allora sì che la quiete è sbandita. Madama si rende nota di quella eccessiva felicità, si persuade che debba essere sempre così, e se un giorno accade che allontaniate un momento la sommissione, e la compiacenza, ella grida: (*imitando la voce di donna*) l'Infedele è cambiato non mi ama più.

RAO. Lo credete?

HAC. Cosa immancabile... ma pure se il tuo sistema tutto contrario è riuscito, te ne faccio le mie congratulazioni. Andiamo da tua moglie. (*facendo un passo verso il padiglione*) Cos'hai?... mi sembri imbarazzato? Non è visibile la signora? ovvero l'eccesso della passione ti rende geloso — geloso di me!

RAO. No, mio zio... io non so come dirvi che non abito più il Castello, ma questo padiglione in cui sono solo.

HAC. Capisco! ma per il giorno soltanto... È uno studio — una biblioteca... un gabinetto da lavoro.

RAO. Ma io, l'abito solo, sempre.

HAC. Eh diavolo!

RAO. Oh mio zio, mio buon zio! Voi credevate di trovare qui l'immagine della più perfetta tranquillità... ed invece vi è l'inferno.

HAC. Piccola bagattella! Povero Raoul! Su via, confidati con me. (*abbracciandolo*) Se io vecchio celibe, ho saputo sfuggire le burrasche dell'imeneo, non è per questo che ricuserò stendere di tutto cuore la mano a quei poveri diavoli che sono vicini a naufragare in questo mare pericoloso. Vieni qui, e raccontami tutto. (*portandolo a sedere sul banco di verdura*)

Rao. *(con agitazione)* Ebbene mio zio... Voi sapete che quando io sposai Gabbriella era un anno che le facevo la corte, e mi trovai così felice di averla ottenuta, e di poter dire — essa è mia moglie! — che mi sembrava impossibile di compensare tanta felicità senza una intera sommissione, ed una compiacenza illimitata.

Hac. *(prendendo freddamente tabacco)* Prima bestialità!

Rao. Ma no, perchè tutti i suoi capricci mi sembravano adorabili, ed io li compiacevo con tutta l'anima, io era felice nell'obbedirla, nell'esser suo schiavo, e nel passare la mia vita ai suoi piedi.

Hac. *(c. s.)* Seconda bestialità!

Rao. È possibile... Ma Gabbriella era tanto bella; tanto seducente... ella aveva delle civetterie coniugali così deliziose. Ah voi non sapete zio mio, che cos'è una bella, un adorabile creatura chè appoggiando la sua leggiadra testina sulla vostra spalla, vi dice metà ridente, e metà supplichevole. *(imitanto sua moglie)* Se tu m'ami Raoul, se m'ami!...

Hac. *(imitando anche lui la moglie)* Sarai uno stravagante, un pazzo, e presto uno stolido! *(cambiando voce)* Terza bestialità!

Rao. Per carità non le contate mio zio avreste troppo da fare. Il secondo mese soltanto io mi avvidi che Gabbriella la quale sino allora mi era sembrata perfetta, aveva anch'essa qualche... *(cercando le frasi)* leggiero difetto.

Hac. Ella aveva tutti quelli che tu le hai fatto acquistare.

Rao. E la prima volta che io azzardai una inno-

cente contradizione, la parola che pronunziaste poco fa, e che mi ha fatto trasalire uscì dalle sue labbra. Ah! Raoul! voi non mi amate più! Io?... gridai!... io non amarti?... Ma fa tutto quello che vuoi, ordina, comanda.

HAC. Anarchia completa, sistema detestabile!

RAO. Intanto sua madre che mi dava sempre torto, era venuta a passare qualche giorno al Castello.

HAC. *(spaventato alzandosi)* Sua madre!... con voi!

RAO. E da quel giorno non vi era più mezzo d'intendersi, ed io presi la risoluzione d'afferrare la prima occasione che si sarebbe presentata per riprendere la mia autorità.

HAC. Buona idea!

RAO. Buona e cattiva zio mio. Noi eravamo invitati ad un ballo in un castello vicino ove doveva trovarsi anche Madama di Nanteville, una giovine di cui Gabbriella era gelosa, benchè io non la guardassi neppure. Mia moglie ricusa l'invito, e mi proibisce d'andarvi.

HAC. Infatti la padrona era lei!

RAO. Ma io tenni forte.

HAC. *(animandosi)* Bravo!

RAO. Le dissi che mancare ambedue a quell'invito sarebbe stata una inciviltà, che mia moglie era padrona di rimanere in casa, ma che io sarei andato a quella festa.

HAC. *(incalzando sempre)* Benissimo!

RAO. *(animandosi sempre più)* La Marchesa gridò che io era un tiranno, e che avrei fatto morire dal dolore sua figlia.

HAC. Esclamazione da suocera!

RAO. Io con tutto il rispetto mandai la suocera... a passeggiare.

HAC. Avrei fatto lo stesso anch'io.
RAO. Infatti giunta la sera io mi vestii... *(con forza)*
HAC. Bravo!
RAO. Gabbriella non diceva più nulla... e mio malgrado il suo silenzio m'inquietava.
HAC. Stolido! Tu già ti pentivi.
RAO. Ma no... Ed appena suonata l'ora mi disponeva ad uscire, quando Gabbriella si slancia verso la finestra, la spalanca, e mi dice freddamente, che se avessi fatto un passo di più...
HAC. Ella si sarebbe gettata dalla finestra?... Eh via! *(ridendo)*
RAO. Si, mio zio... ed infatti prima che io potessi trattenerla.. *(movimento d'Hacreo.)* Si precipitò da quel balcone *(accennandolo)* e senza un azzardo felice.... se per fortuna non vi era qui un carico di fieno sotto il balcone...
HAC. *(sorridendo con ironia)* Ah, vi era un carico di fieno!!! E per conseguenza è caduta sul fieno?
RAO. Senza farsi male grazie al Cielo!
HAC. Allora la cosa è diversa.
RAO. Ma no, mio zio, fu lo stesso, poichè la Marchesa condusse la figlia al castello, io vi accorsi ma invano. La mia suocera più altera e più superba che mai, mi dichiarò che per riguardo all'onore della famiglia ella tacerebbe con tutti l'accaduto; ma che la mia vista poteva uccidere Gabbriella, e quindi mi proibiva d'avvicinarla, se non volevo essere due volte il suo assassino.
HAC. *(freddamente)* E poi?
RAO. E poi mio zio, da quel giorno, cioè da un mese a questa parte... *(sospirando)* Io non ho più veduto mia moglie.

Hac. Non è un gran male. *(freddamente)*

Rao. Ma si, perchè io ardo dal desiderio di rivederla.

Hac. Bene. *(freddo)*

Rao. Di gettarmi ai suoi piedi, di chiederle perdono.

Hac. *(vivamente)* Male! E questo non lo soffrirò. Tutti i torti sono dalla parte sua — Se realmente ella ha voluto uccidersi, se per un invito ad un ballo ha voluto condannare un marito che l'adora ad un dispiacere eterno, è imperdonabile, ma se, come spero, questa scena di dramma, era una commedia...

Rao. *(con indignazione)* Come! voi potreste dubitare?

Hac. *(freddamente)* Alla mia età si dubita di tutto, come alla tua nipote mio, non si dubita di niente.

SCENA IV.

Giovanna *e detti.*

Gio. Signore... *(a Raoul)*

Rao. *(con imbarazzo)* Giovanna!

Gio. Quanto ho corso! — ma ho ritardato perchè incontrai...

Rao. Va bene, va bene parleremo più tardi.

Hac. Oh, è la mia gentile fiamminga di questa mattina! Madamigella Giovanna.

Gio. Madamigella no, signor mio, e me ne vanto. — Sono Madama Scioppè, maritata da un anno — Oggi è appunto l'anniversario, e volevamo festeggiarlo alla fattoria. Per questo avevamo invitato dai villaggi vicini tutti i parenti, ed amici.

Hac. Un quadro fiammingo! Bene; Ho piacere che vi divertiate.

GIO. Bravo! ma il vostro signor nipote la pensa diversamente. Egli non vuole che si beva, che si canti, che si balli, insomma non vuole che si faccia niente... Peccato! Se vedeste che belle anitre che ci sono nel cortile della fattoria! grasse, tonde, pare proprio che aspettino d'essere pelate le povere bestie!

HAC. Come! sei tu che non vuoi che questa brava gente si diverta?

RAO. Mio zio... ma tutto quel frastuono — quei canti — quei suoni che si sentirebbero fin qui; e poi Giovanna è sempre vicina a suo marito, a farli delle carezze, dei scherzi. *(risale la scena)*

GIO. È il mio sposo — è mia proprietà.

HAC. Ha ragione. — Se tu non vuoi essere felice, non disturbare quelli che lo sono. — Prendo tutto sopra di me Madama Scioppè. Mio nipote acconsentirà, ed io m'invito da me stesso al ballo, ed al banchetto.

GIO. *(saltando)* Oh che brav'uomo! Appunto i nostri parenti arrivano, e sono essi che ho incontrati mentre andavo a portar la lettera al Castello.

RAO. Ti ho detto di tacere.

HAC. Che vuol dir ciò? Una lettera di mio nipote al Castello?

GIO. *(a Raoul)* Signor sì... fatemi pure dei segni... Non è mica male a dirlo, una lettera *(ad Hacrec.)* per la sua signora moglie che è mia matrina.

HAC. Come? Tu hai scritto a tua moglie?

RAO. *(abbassando gli occhi)* È vero.

HAC. *(con indignazione)* E scommetto io che lo hai fatto per domandarle perdono?

RAO. *(vivamente)* Sentite mio zio, voi parlate bene, ma io amo mia moglie; ella è giovane, è bella, chiedetelo a Giovanna, e da quando noi ci siamo separati, mi sembra di amarla due volte di più. Questo mese fu un secolo per me. — Io amo piuttosto la pace — la pace ad ogni costo... Ma già voi tutto manifatture, che avete un filatojo quì *(accennando il cuore)* non potete intendervi di queste cose.

HAC. È possibile. — Io non m'intendo d'amori, e di matrimonio; ma gli ammutinamenti, le ribellioni le so gastigare — domandatelo ai miei operaj.

RAO. Ma non c'è alcun rapporto...

HAC Anzi è una cosa perfettamente uguale. Se io non avessi avuta una volontà di ferro, se non avessi detto, il padrone son io, nella mia manifattura tutti comanderebbero. eccettuato me che gli pago. *(freddamente)* Eccoti un buon esempio da imitare. *(a Giovanna)* Sentiamo ora la risposta.

GIO. La mia matrina non era sola. V'era sua madre Madama la Marchesa che mi prese di mano la lettera.

RAO. Lei!

HAC. Che cosa ti diceva io?

GIO. Madama le ho detto: È il nostro padrone che scrive a sua moglie... alla sua signora moglie, e non ad altri.

HAC. Bravissima signora Scioppè!

GIO. E lei senza rispondermi m'ha data un occhiata dall'alto in basso, così... poi aprì la lettera, e leggendola si strinse nelle spalle sorridendo in un certo modo... che se io avessi

il coraggio di rider così in faccia al signore Scioppè, ne porterei i segni per un pezzo.

RAO. Ebbene?

GIO. Ebbene — la Marchesa si è posta a scrivere in un foglio piccolo, piccolo, e correndo correndo colla penna, poi ha piegata la carta, e me l'ha consegnata dicendo andate! Io l'ho messa in saccoccia, ho fatto la mia bella riverenza, ed eccola quì. *(là presenta a Raoul)*

HAC. Ebbene? Prendi la lettera stolido. Tu tremi anche dinanzi ai suoi caratteri?

RAO. No, ma sembrami che questa lettera contenga la mia sentenza.

HAC. Io che non sono malcontento di sentire lo stile epistolare di Madama la Marchesa, la leggerò per te. *(prende la lettera e l'apre)*

GIO. (Non ha paura di niente lo zio!)

HAC. *(legge)* « Questo è il nostro ultimatum. » *(pausa)* Stile ministeriale hai capito? *(legge)* « Mia figlia non acconsentirà a ricevervi che » ad una sola condizione: quando voi riconoscendo i vostri torti, verrete al castello a » farle delle scuse alla mia presenza. »

RAO. *(indignato)* Delle scuse?

GIO. *(c. s.)* Un marito!

HAC. *(leggendo)* « A questo patto noi potremo forse » perdonare. Atenaide Marchesa di Lesparre. »

RAO. *(afferrando la lettera che legge)* No, non posso crederlo.

GIO. *(con forza)* È uno scandalo!

HAC. Hai veduto adesso che cosa si guadagna a cedere a sottomettersi, a far l'imbecille, lo schiavo insomma?

GIO. È giusto!

HAC. E più t'accorderai, più si esigerà.

Gio. (*crescendo*) È vero!

Hac. E questo ti provi che il marito solo dee comandare.

Gio. (*c. s.*) Benissimo.

Hac. E farsi obbedire!

Gio. (*più forte*) Il vecchio ha ragione. Oh perdono signore. (*Raoul va a sedere con una lettera in mano*)

Hac. Non è vero signora Scioppè che ho ragione?

Gio. Sì davvero! Anch'io nel principio voleva divertirmi, comparir bella, avrei speso tutto in abiti, in galanteria, e il signor Scioppè era tanto innamorato che speravo di ottener tutto da lui. Ma alla prima domanda. Alto là mi rispose, Giovanna, tutti ti ubbidiranno alla fattoria perchè sei la padrona, ma tu obbedirai a me perchè il padron son io; il padrone è il più forte! ed è molto forte veh, il signor Scioppè! ed allora ho capito che non è poi tanto difficile diventare una moglie buona, obbediente!

Rao. (*alzando la testa*) Davvero?

Gio. Il signore Scioppè è il più bravo fattore della terra; un bel pezzo di giovinotto che non ama altro che la moglie, e la birra... ma quando ha detto una cosa zitti tutti, tutti l'obbediscono, e lo rispettano, e per questo anch'io l'amo, e l'obbedisco di più, perchè quando un marito cede a tutte le nostre volontà è giusto l'approfittarsene; ma in segreto si ride di lui, e poi... e poi... e succede quello che succede!

Rao. (*lasciando cadere la lettera*) Oh Cielo!

Hac. Brava signora Scioppè; voi siete sublime di morale e di buon senso.

Gio. È un gran bravo zio questo!

HAC. *(volgendosi a Raoul)* Nipote mio, se per qualche tempo tu vuoi delegare a me quei diritti che non ti servono a nulla, se mi lascerai fare, e mi obbedirai ciecamente, io ti giuro che fra pochi giorni il tuo matrimonio, sarà uguale in tutto a quello del signore e della signora Scioppè.

GIO. *(facendo riverenze)* Oh che onore per noi!

RAO. Tutto ciò che volete mio zio purchè mi rendiate Gabbriella.

HAC. Io te la restituirò dolce, amabile, e quel che e più... obbediente... Tu Giovanna...

GIO. Che cosa devo fare io?

HAC. *(con aria d'importanza)* Tu va a mettere le anitre nello spiede.

GIO. *(c. s.)* Non è cosa difficile.

HAC. Prepara il pranzo ed il ballo... l'orchestra la pago io.

GIO. È convenuto. Vado prima a dare un'occhiata a'miei figliuoli.

HAC. *(sorridendo)* I tuoi figliuoli... in un anno di matrimonio?

GIO. Due alla volta; forti come il loro padre.

HAC. Due!

GIO. Il signor Srioppè non vuole che si perda tempo.

HAC. Giovanna, dirai al signor Scioppè che io lo stimo molto senza conoscerlo.

GIO. *(facendo una larga riverenza)* Quanto siete buono, signore. *(parte)*

HAC. A noi due adesso. Cos'hai tu fatto da un mese a questa parte?

RAO. Io ho sbadigliato dalla mattina alla sera, ricusando gli inviti dei castellani vicini... oggi an-

cora ho ricusato di prender parte ad una superba caccia.

HAC. E perchè?

RAO. Perchè la riunione è in casa di Madama Nantevil... quella giovine vedova di cui Gabbriella è gelosa, e ciò potrebbe ridestare dei sospetti in lei, oppure in sua madre.

HAC. *(freddamente)* Tu anderai a questa partita di caccia.

RAO. Ma...

HAC. Obbedienza e silenzio signor nipote. Ricordati che hai promesso di lasciarti guidare da me, e prima di partire per la caccia va'ad onorare della presenza del signor castellano la festa del tuo fattore.

RAO. Ma... là... vi sarà un pranzo — dei violini... dei corni — tutta una musica da contadini!

HAC. Tanto meglio!

RAO. Delle ragazze balleranno.

HAC. Meglio ancora!

RAO. E comparire in una festa io! — in questi momenti... Se Gabbriella viene a saperlo!

HAC. Allora poi anche cento volte meglio.

RAO. Ma sua madre...

HAC. Fidati di me. Rispondo di tutto.

RAO. *(tranquillizzandosi ed animandosi a gradi)* Infatti... mi sento più coraggioso... la vostra assistenza non mi mancherà più... non è vero?

HAC. Mai più se saprai meritarla. *(guardando dentro la fattoria)* Vedi... i violini prendono posto.

RAO. Avete ragione... Io poi non devo passare tutta la mia vita ad inchinarmi alla signora Marchesa.

HAC. Tu non sei marito della suocera per bacco!

RAO. E finalmente... vedere gli amici... divertirsi

un poco... ridere in cambio di sbadigliare... non sono cose poi tanto terribili quanto mi sembravano da principio!

HAC. Bravo ragazzo!

RAO. Ebbene zio... caro zio... adorato zio... io mi abbandono a voi.

HAC. E non te ne pentirai te lo prometto!

RAO. Io voglio stordirmi, bere dello sciampagna, e fare delle pazzie... se ci riuscirò. —

HAC. Provati, e vedrai che non è una scienza difficile.

RAO. Corro a riacquistare il tempo perduto! Intanto guerra alle suocere.

HAC. Bene; che questo sia il nostro grido di battaglia! guerra alle suocere!

RAO. E vivano sempre gli zii... come mio zio. *(lo abbraccia ed entra correndo nella fattoria)*

SCENA V.

D'HACRECOURT, *poi la* MARCHESA *e* GABBRIELLA.

HAC. Finalmente eccolo emancipato! e non senza pena. Ora andiamo al Castello a trovar la Marchesa: avrò il piacere di combattere un'avversario degno di me... diavolo!... è lei!... l'inimico mi ha prevenuto. *(guardando sempre a sinistra)* È lei stessa! un po'meno bella, ma sempre ugualmente orgogliosa. La bellezza se ne va, ma il carattere resta, e quell'amabile giovinetta che l'accompagna... è Gabbriella certamente! Bella come un Angelo! Ora comprendo le manìe di Raoul... la penitenza è stata dura! *(escono dalla piccola porta a sinistra la Marchesa e Gabbriella. Un servo in gran livrea le segue portando le borse, e gli scialli delle signore)* Signora Marchesa.

Mar. *(salutandolo in tuono dolce)* Il signor Marchese D'Hacrecourt!... quale azzardo felice?
Hac. Voleva dirlo io...
Mar. Noi uscivamo a passeggiare un momento. *(fa cenno al servo che parte)* Permettete che io vi presenti Gabbriella mia figlia.
Hac. E mia graziosa nipote.
Mar. Io spero che ci favorirete al Castello e vi accetterete un'appartamento.
Hac. *(sospirando)* Ah... lo vorrei, ma mi è impossibile. Non si abbandonano gli amici nelle disgrazie, ed io devo dividere l'esilio di mio nipote Raoul, che ho riabbracciato dopo tre mesi.
Gab. *(contenendosi appena)* Ah voi l'avete veduto?
Mar. *(con alterigia)* E vi ha detto?
Hac. Egli mi ha raccontato tutto Madama, e mi comunicò perfino il vostro ultimatum.
Mar. *(con fierezza)* Egli ha dei grandi torti.
Gab. *(appoggiando)* Molto grandi!
Hac. *(crescendo anche più)* Eccessivamente grandi!
Mar. Ma finalmente... poichè chiede grazia..
Hac. Egli non la merita... no egli non la merita, e gli ho fatto sentire io medesimo che era indegno della vostra clemenza... per cui rinunzia ad implorarla.
Gab. *(vivamente)* Come signore?
Hac. E vi rinunzia per sempre.
Mar. Ma pure se alle condizioni proposte... noi ci degniamo d'assolverlo.
Gab. Sicuro... se ci degniamo.
Hac. *(in tuono d'ipocrisia)* No, Marchesa, voi siete troppo buona, troppo indulgente... è naturale, siete una donna... ma la nostra fu grande

colpa, e noi dobbiamo punircene! dobbiamo espiarla!

GAB. Ma egli la espia zio mio, da un mese in qua.

HAC. E che cos'è un mese?

GAB. *(con impazienza)* È... è uno spazio assai lungo.

MAR. *(con alterigia)* Silenzio Gabbriella!

HAC. (Bene! Il Tribunale non è d'accordo sulla durata della pena.) Io vado anche più lontano... *(gravemente)* e per punire simili falli non è bastante la vita intera.

GAB. La vita! — Ma è troppo! *(si sentono di dentro suoni di corno da caccia)* Che è ciò?

MAR. D'onde viene questo suono?

HAC. *(con indifferenza)* Non ci badate. È Raoul che si allontana per una partita di caccia con delle signore... degli amici del Castello di Nantevil.

GAB. *(vivamente)* Io spero bene ehe egli non andrà, altrimenti.

HAC. Ha fatto sellare il suo cavallo per raggiungere i cacciatori. *(sospirando)* Ma nelle foreste o altrove... che importa il luogo ove egli trascinerà i suoi rimorsi, le sue lacrime? *(si sente un motivo di solfa animatissimo)*

GIO. *(di dentro)* Ai vostri posti! — Signor Scioppè! di fronte a me.

RAO. *(di dentro)* La mano alle Dame.

GAB. La sua voce!

HAC. Non ci badate... oggi è l'anniversario del matrimonio di madama Scioppè.

GAB. La mia figlioccia?

MAR. Una contadina!

HAC. Ed è obbligato ad aprire il ballo con la sposa.

GAB. Lui.. sarebbe capace di ballare?

HAC. Per addormentare i suoi rimorsi.

GAB. Osare di divertirsi!

Mar. (*scandalizzata*) E con dei villanacci! È la massima delle inconvenienze!

Rao. (*di dentro*) Alla salute dei signori Scioppè!

Hac. Disgraziato! udite la sua voce?

Rao. Alla salute dei buoni matrimonj.

Voci di dentro. Evviva il signor Raoul!

Hac. Eccolo là in mezzo a tutta quella brava gente.

Mar. Bevendo con Scioppè il fattore! quale indecenza!

Gab. Ah non m'inganno... Egli abbraccia Giovanna... la mia figlioccia. (*va per entrare*)

Mar. Figlia mia, che volete voi fare?

Gab. Confonderlo.

Mar. (*con voce tremante dalla collera, e in preda ad un furore che può appena padroneggiare*) E la vostra dignità? guardate me... io sono furiosa come voi, ma rispetto troppo me stessa per contenermi... I nostri accessi di collera, non devono essere come quelli della canaglia... signor marchese... potreste dire al vostro... degno nipote che fummo spettatrici del nobile modo con cui passa il suo tempo.

Gab. E ditegli pure che non gli perdonerò mai.

Mar. (*interrompendola*) Gabbriella seguitemi... marchese, il castello è a vostra disposizione... ma di voi solo, intendete... in quanto al signor Raoul... oggi... oggi stesso saprà le nostre determinazioni.

Gab. Sì, sì... oggi stesso saprà...

Mar. Gabbriella...

Gab. Saprà le nostre... le sue determinazioni.

Mar. Ed annunziateli pure che la marchesa di Lesparre... (*volendo cedere ad un impeto di collera ma si raffrena e dice a Gabriella*) Venite figlia mia! (*partono*)

HAC. *(mentre le donne escono furiose, prende tranquillamente una presa di tabacco, e dice)* Prima vittoria; l'inimico batte la ritirata. *(entra nella fattoria)*

ATTO SECONDO

—

SCENA I.

D'HACRECOURT *uscendo dalla fattoria.*

HAC. Ballano come disperati da due ore, e non ho trovato il mezzo di dire una parola a mio nipote. Per bacco! Raoul vuol guadagnare davvero il tempo perduto. — Mi sono allontanato da quel chiasso diabolico per riflettere un poco. Che cosa ne prepara la formidabile Marchesa? Io lo ignoro, ma bisogna aspettarsi un gran colpo. — Fortunatamente mi sono accorto che nella collera di Gabbriella vi è ancora dell'amore; mentre in quella di sua madre, v'è soltanto il bisogno di discordie e di litigj. Ah ella ama la guerra? Ebbene, sia. Noi gliela faremo per avere la pace s'intende, e poichè ella ne ha spedito il suo ultimatum voglio preparare anch'io il nostro. *(siede sul banco di verdura, cava un portafoglio, ne straccia una pagina, e scrive colla matita)*

SCENA II.

RAOUL *e detto.*

RAO. *(giubbilante)* Oh che bella cosa! che vista deliziosa! Pietro mi ha detto che il mio ca-

vallo è insellato, ed io parto per la caccia. Ma prima voglio dirvi che avevate ragione. La gioia di quella brava gente mi ha incantato... essi hanno bevuto alla mia salute con un entusiasmo ed una scelleratissima birra... (*sputando)* che è detestabile, ma in compenso spumeggia come il vino di Champagne, ed ubriacava anche di più. — E poi la Giovanna con tutte quelle altre ragazzotte che, saltano, che ridono. — È uno spettacolo delizioso insomma!... Ho ballato con tutte. — Oh non sono orgoglioso io, ed il mio solo dispiacere fu che la signora Marchesa suocera non fosse presente.

HAC. (*che ha terminato di scrivere)* Veramente!

RAO. (*ridendo*) Avrei pagato mille Luigi perchè ella vi fosse stata!

HAC. (*ridendo)* Consolati che non ti costerà tanto.

RAO. (*spaventato*) Che cosa dite?

HAC. Ella era qui — gratis.

RAO. La Marchesa?

HAC. Con tua moglie.

RAO. Misericordia, son rovinato!

HAC. Al contrario — sono partite furiose, e questo è un buono agurio. — Ora per terminare quanto abbiamo incominciato così bene — io ho preparato.

RAO Che cosa?

HAC. Il nostro ultimatum. Bisogna bene che ciascuna delle due parti abbia il suo. — Ho scarabocchiato alcune idee che tu metterai in pulito, e sottoscriverai. (*passa il foglio a Raoul che lo legge rapidamente)*

RAO. Io sottoscrivere! — Oh mai zio mio! non lo sperate.

HAC. Bisogna farlo.

RAO. Giammai vi replico. — Dopo quanto è accaduto volete voi dunque ch'ella s'allontani da me per sempre?

HAC. (*risalendo la scena*) Allontanarsi? guarda un po'laggiù quella signorina che discorre con Madama Scioppè.

RAO. (Ah! Gabbriella...) (*per correre a lei*)

HAC. Essa viene da questa parte, e tu dove vai? (*trattenendolo*)

RAO. A spiegarle il perchè io...

HAC. Il perchè tu siei il più stolido di tutti i mariti della terra. — Il tuo cavallo è sellato, va' alla caccia.

RAO. Io allontanarmi? ora ch'ella mi è tanto vicina! impossibile!

HAC. Dunque rientra nel padiglione e non uscire senza il mio consenso.

RAO. Ma...

HAC. Oppure io parto e ti abbandono... ti dò in preda alla suocera. (*con collera*)

RAO. (*con grido di terrore*) Nò per carità! con questa parola voi mi fareste entrare...

HAC. In quel padiglione, e mi basta.

RAO. Ebbene vi obbedisco. (*mostrando la carta*) Ma questo foglio no io non lo sottoscriverò.

HAC. Ne parleremo più tardi. (*spingendolo dentro*) Ma va'dunque. (*volgendosi*) Era tempo! (*entra spingendo il nipote*)

SCENA III.

GABBRIELLA, GIOVANNA, *poi* D'HACRECOURT.

GAB. (*molto animata*) Io vi domando il perchè ballavate con lui?

GIO. Matrina. — Il signor Raoul mi aveva invitata, ed era per me un'onore...

GAB. Che dovevate rifiutare.

GIO. Ho esitato un momento. ma il signor Scioppè mio marito, ha detto. — Accetta.

GAB. Il signor Scioppè, il signor Scioppè! Dovevi risponderli che non volevi.

GIO. Io? allora il signor Scioppè sarebbe andato in collera.

GAB. La gran sventura!

GIO. Grande davvero! perchè quando è in collera tocca sempre a me chiederli scusa.

GAB. Scusa! Vergogna! e se tu non lo facessi?

GIO. Il signor Scioppè che è tanto forte... perchè è molto forte sapete Matrina!

GAB. Ebbene?

GIO. Mi darebbe un ricordo, che me ne ricorderei per un pezzo... Non fa così il padrone con voi?

GAB. (*offesa*) Come! (*Hacrecourt apre la porta e finge di giungere in quel momento*) Cielo! mio zio!

HAC. Mia cara nipotina! E la signora Marchesa vostra madre!

GAB. È andata alla città, una mezza lega di qui distante per consultare un avvocato; la mia presenza era inutile.

HAC. Avete ragione.

GAB. (*guardandosi intorno*) E rientravo in Castello per la fattoria.

HAC. Che cosa avete bella nipotina? Perchè guardate all'intorno?

GAB. Temo d'icontrare mio marito.

HAC. Oh rassicuratevi egli è partito.

GAB. (*con impeto*) Partito! bene... allora io resto mio caro zio... (*con emozione e dispetto*) Partito senza dubbio per raggiungere la caccia.

Hac. *(freddammente)* Così credo. *(Giovanna che alla venuta di Hacrecourt era entrata nella fattoria, ora ritorna con una gran scodella di peltro che contiene dell'insalata, e un piatto di patate. Va in fondo alla scena, mette l'insalata in un paniere, la bagna, e la scuote)*

Gab. O piuttosto per ritrovare Madama di Nantevil.

Hac. *(c. s.)* È possibile.

Gab. *(vivamente)* Ed io ne son sicura perchè quella civetta di madama Nantevil lo avrà invitato. Ella che doveva partir per l'Italia, ma perchè non parte? Ve lo domando.

Hac. *(freddamente)* Sarebbe meglio domandarlo a lei.

Gab. *(cercando di moderarsi)* Ma tutto ciò mi è indifferente... Un tempo quando io era tanto pazza da amare mio marito, avrei potuto... Ma dopo quello che ho veduto poco fa, dopo quella dimenticanza completa, non dirò di me, ma di tutte le convenienze...

Hac. Ascoltatemi cara nipote; egli ha forse una scusa.

Gab. Lui, mio zio, lui! un uomo ammogliato?

Hac. Ammogliato! ma siccome non lo è più...

Gab. Come, mio zio!

Hac. Presso a poco!

Gab. Eppure quella lettera che mi diresse questa mattina...

Hac. Impiegai tutto il mio ascendente per fargliela scrivere... l'ho dettata io.

Gab. Voi! oh mio buon zio!

Hac. Egli già si pentiva d'averla scritta, quando la risposta di vostra madre lo consolò... per-

mettendogli di ritornare come prima, libero, e celibe.

GAB. *(con spavento)* Oh mio Dio! *(accarezzandolo)* Ma per fortuna voi siete qui mio caro zio... voi che siete tanto buono, e che mi amate... Io che vi amo già tanto!

HAC. *(Povera ragazza m'intenerisce.)*

GAB. *(accarezzandolo)* E voi correggerete mio marito? Voi lo consiglierete come già avete fatto questa mattina a cedere.

HAC. (Ed io m'intenerivo! Alto là.) A cedere... cioè?

GAB. Sì... se egli facesse così una... qualche scusa... se volesse chiedere una specie di perdono... *(vivamente)* Una parola sola.

HAC. Lui!

GAB. Purchè sia il primo... purchè faccia il primo passo... è tutto quello che si vuole... tutto quello che si esige... niente altro.

HAC. *(con ironia)* Veramente!

GAB. *(con impazienza)* Insomma purchè abbia un termine questa collera!

HAC. (Son lezioni queste della marchesa! Essa fa delle allieve!)

GAB. Ebbene caro zio, non mi rispondete?

HAC. Io sono dolente di confessarvi che voi non conoscete niente affatto vostro marito... mia cara nipote.

GAB. Eh via! Egli così buono... amabile, obbediente...

HAC. Per il tempo passato è possibile! Ma se sapeste come la solitudine lo ha ridotto bizzarro, esigente.

GAB. *(spaventata)* Un tale cambiamento in un mese!

Hac. In un mese accadono tante cose. — Forse anco quell'affare del... (*accennando il balcone*) La scossa che ha ricevuto...

Gab. Come! Mi sembra invece essere stata io che ho ricevuta la scossa.

Hac. Certamente, voi fisicamente, e lui moralmente... d'un accesso di monomania. Pretende di essere il padrone in casa sua.

Gab. Oh questa è un'esigenza!

Hac. Spaventosa, orribile. — E per incominciare, pretende, vuole...

Gab. (*con timore*) Che cosa?

Hac. Che voi gli scriviate una lettera affettuosa.

Gab. Affettuosa! — infatti... credo che potrò farlo... lo farò anzi, sì...

Hac. (*prendendola per mano*) E se nella lettera vi fossero poche parole di scusa....

Gab. (*cambiando tuono*) Scuse io!

Gio. (*che starà ripulendo le patate*) Oh questa poi!

Gab. Io chieder grazia... confessare che ho avuto torto? giammai.

Gio. Però matrina mia... (*alzandosi*)

Gab. Mia madre me lo ha ripetuto cento volte... la mia dignità di moglie sarebbe compromessa! quando una donna ha ceduto una volta, è perduta.

Gio. Questi sono i principj della Marchesa.

Gab. Ed i miei caro zio.

Hac. Ma l'obbedienza che una moglie deve al marito.

Gab. (*con forza*) L'obbedienza! (*riprendendosi con dolcezza*) Non già caro zio che io voglia andare in collera con voi, ed anzi a riguardo vostro... io farò... delle concessioni.

GIO. (*battendo le mani con gioia ed avanzandosi*) Brava matrina.

HAC. Concessioni! ma quali?

GAB. Tutte quelle che mio marito vorrà.

GIO. (*c. s.*) Alla buon'ora!

GAB. (*con freddezza*) Purchè io non debba prendere l'iniziativa.

HAC. (Questo lo vedremo quando saprà il mio ultimatum) (*p. p.*)

GAB. Che! voi partite?

HAC. Come un ambasciatore che ha ricevuto i suoi passaporti... perchè io sono sicuro che mio nipote, rifiuterà le vostre condizioni.

GAB. Ma zio mio...

HAC. (*con freddezza*) Ne sono certissimo le rifiuterà. (*s'inchina ed entra nel padiglione*)

SCENA IV.

GABBRIELLA, e GIOVANNA.

GAB. (*in collera*) Ed io vi dico che se egli avrà il coraggio di rifiutarle...

GIO. Matrina mia!

GAB. (*c. s.*) Non v'ha esempio d'una simile ostinazione! ma sembra che nella famiglia sieno tutti così... il nipote... lo zio!... tu l'hai veduto, non vi sono che io di ragionevole, io che mi piego a tutto!... trattarmi come una fanciulla? parlarmi di cedere, d'obbedire!

GIO. E tutto questo è il male? bisogna obbedirlo il marito, matrina mia!... non è vergogna... anzi (*giocando col grembiale*) qualche volta fa piacere.

GAB. Taci?... Se mia madre t'ascoltasse?

GIO. E se mi sentisse, la signora Marchesa è suocera, e voi siete moglie... ella non può sentire quel che sentite voi... Ella fa la guerra al si-

gnor Raoul in tutta tranquillità, perchè niente non le costa, ma voi al contrario, se pure non odiate vostro marito!

Gab. *(pianissimo e con forza)* Io l'amo più di prima! e questo mi rende furiosa!

Gio. Allora...

Gab. Ma umiliarmi! esser la prima a... mia madre non mi perdonerebbe mai, ed avrebbe ragione.

Gio. Ella avrebbe torto... con tutto il rispetto che le devo! voi vi fate un'idea terribile della sommissione... ma una cosa da nulla!

Gab. Una cosa da nulla! sottomettersi come una schiava!

Gio. E non faccio lo stesso io? non mi sottometto tutto il giorno? eppure non dimagro. — Il signor Scioppè non ha una volontà che non sia subito eseguita... ciò che non impedisce però che egli senza che se ne accorga, *(in confidenza)* non obbedisca sempre alle mie!

Gab. Alle tue! come? come? raccontami.

Gio. *(dopo essersi guardata intorno e prendendola a parte)* Prima di tutto io non dico mai voglio, ma cerco sempre che egli mi ordini soltanto quello che mi piace di fare, ed allora obbedisco con un trasporto, ed una premura che piacciono a lui... piacciono a me... e così siamo contenti tutti due! Ecco tutto il segreto.

Gab. Veramente!

Gio E non mi pare poi tanto difficile da impararsi.

Gab. Cielo! ecco mia madre! *(va a sedere)*

SCENA V.

La Marchesa *che esce dalla fattoria, le suddette, poi,* Raoul *dal padiglione.*

Mar. *(parlando con qualcuno che è di fuori)* Sì, Scioppè io trovo indecenti questi giuochi, questi tripudii.

Gio. Ah! il mio povero marito! *(correndo a lei cerca di calmarla. Essa parla sempre con Scioppè.)*

Mar. Che? ne aveste il permesso? e da chi, se vi piace?

Rao. *(uscendo)* No mio zio ha un bel dire! Io non sottoscriverò mai... Cielo! mia moglie! *(va per slanciarsi)* Ah! sua madre è con lei! aspettiamo. *(si nasconde sotto i stipiti delle colonne che sostengono il balcone.)*

Gio. *(alla Marchesa)* È stato il signor Raoul. Non è vero marito mio? *(entra nelle fattoria.)*

Mar. *(con collera continuando a parlare di dentro)* Ah! è mio genero che vi ha permesso di divertirvi? ebbene io ve lo proibisco, avete inteso? io ve lo proibisco.

Gab. Eppure madre mia... mio marito è il padrone.

Mar. Di che? Di questa fattoria che forma parte della tua dote, e che noi gli abbiamo donata?

Gab. Appunto giacchè gliel' avete donata è sua.

Mar. Secondo questo calcolo... anche tu saresti un suo bene... una sua proprietà.

Gab. Egli può sostenerlo.

Mar. È una cosa assurda! Vengo ora dalla città. — Ho consultato il nostro Avvocato. — Egli è di parere che la causa è eccellente, l'esito certo, e che bisogna incominciare gli atti sul momento.

Gab. Un Avvocato lo credo! Ma nel tempo della vostra assenza, il signor D'Hacrecourt che ho qui incontrato mi fece in nome di suo nipote, delle proposizioni...

Mar. *(in aria di trionfo)* E non te lo dicevo io? Col tempo e colla fermezza abbiamo ottenuto finalmente... 7*

GAB. Abbiamo ottenuto... che lo zio mi ha pregato di scrivere a mio marito una lettera affettuosa.

MAR. Mai!... mai!

GAB. È quello che ho detto io... mai! — E nella lettera egli voleva che io mettessi qualche parola... di... scusa...

MAR. Scusa! tu chiedere scusa! e lo hai ascoltato? e lasciasti che terminasse le sue parole?

GAB. Ma no... ma no... madre mia, perchè ho rifiutato.

MAR. (*abbracciandola*) Brava figlia mia! tu ne sarai ricompensata dall'amore e dalla stima di madre.

RAO. (Bel compenso!)

MAR. Crederci capaci di una simile debolezza, mentre tuo marito ha tutti i torti.

GAB. Io non dico di no.

MAR. Mentre fu la causa quasi della tua morte.

GAB. (*con esitazione*) Per questo poi... mamma vi confesso che la mia vita non fu mai in pericolo.

RAO. (Che dice ella!)

MAR. Non fu in pericolo, ma senza quel carico di fieno che era là sotto tu ti uccidevi disgraziata figlia!

GAB. Si mamma, ma io sapeva che il fieno vi era.

RAO. (Che sento!)

MAR. (*guardandola con ammirazione*) Tu lo sapevi? Lo sapevi? Ah ti riconosco a questo tratto d'ispirazione? Tu sei mio sangue... sei figlia mia!

RAO. (Ella lo sapeva! ed ha potuto così farsi un giuoco del mio dolore? adesso tocca a me.) (*entra nel padiglione*).

GAB. Vi ringrazio mia buona madre dei vostri elo-

gi... dunque vedete che egli non è poi tanto colpevole.

MAR. Ma crede di esserlo... Questo è l'essenziale; e bisogna approfittarne onde stabilire per sempre il tuo impero sopra di lui.

GAB. Ma se mio marito non volesse obbedire?

MAR. Vorrei vedere anche questa!

GAB. S'egli si ostina dal suo lato, come noi dal nostro?

MAR. Ebbene tanto meglio. Ho io delle ragioni, o per dir meglio dei diritti, che lo faranno piegare... incominciando da quel Marchese d'Hacrecourt, che sospetto essere il consigliere intimo di suo nipote.

GAB. Lui!... oh!

MAR. Egli medesimo, ed io gli dirò... silenzio! eccolo.

SCENA VI.

D'HACRECOURT, *poi* GIOVANNA *e dette.*

HAC. (*uscendo dal padiglione e parlando di dentro*) Sta tranquillo sarà tutto pronto per questa sera o domattina al più tardi; non abbisogna poi un secolo per accomodare una carrozza, e vado io stesso... (*a Giovanna che entra*) Signora Scioppè, la mia berlina è rialzata?

GIO. Già da gran tempo signor Marchese. — Il signor Scioppè ha dato una mano, lui che è tanto...

HAC. Forte lo so.

GIO. E poi non c'era nulla di rotto.

HAC. Tanto meglio! così potremo partir subito.

GIO. Voi signore!

HAC, Con mio nipote.

MAR.)
GAB.) Con vostro nipote!

Hac. (*fingendo di vederle adesso*) Oh mille perdoni... Io non avea veduto le signore... Giovanna perchè non avvertirmi? Perdonate vi replico...

Gab. Caro zio voi parlavate della vostra partenza.

Hac. È questo il solo mezzo di stordire, di distrarre quel povero Raoul... un viaggio con qualche suo amico... Il signor Nantevil!

Gab. (*con impeto*) E sua moglie?

Hac. (*prendendo tabacco*) Naturalmente. — Incominciarono dall'Italia, e ritorneranno per Costantinopoli.

Gab. Costantinopoli! un paese dove gli uomini hanno tante donne! e voi l'avete permesso e voi suo zio non avete impedito?

Hac. E con qual mezzo? Voi piuttosto lo potevate. — Non l'avete voluto ed ora egli chiede delle cose.. esige delle condizioni tanto assurde, ed esagerate...

Mar. (*con forza*) Condizioni a noi!... a me Marchesa di Lesparre!

Hac. Condizioni ridicole, ineseguibili, lo confesso io medesimo, per cui, benchè egli mi abbia incaricato di rimettervele... Non azzardai di prendermi tanta libertà.

Mar. E faceste benissimo.

Gab. Certamente... ma pure... per curiosità almeno, si potrebbero conoscere.

Hac. Oh no nipote mia, non ve lo consiglio.

Gab. E perchè?

Hac. (*cavando di tasca una lettera che alza, ed abbassa in modo che Gabbriella non può prenderla.*) L'Ultimatum di Madama la Marchesa non era che severo... quello di vostro marito è talmente stravagante... che sorpassa tutti i limiti, ed io non posso assolutamente.

GAB. *(afferrando finalmente la lettera)* Non importa, vediamo.

MAR. *(togliendola dalle sue mani)* Non voi figlia mia.

GAB. *(piano ad Hac.)* (Sono cose terribili dunque.)

HAC. Tanto terribili che egli non accetterà nessun altro mezzo di riconciliazione.

GAB *(con emozione)* (Di riconciliazione... egli ne parla dunque.)

MAR. *(che avrà letto con un grido)* Ah! quale orrore! disgraziato, imprudente!

GIO. *(alzandosi)* Ebbene?

GAB. Madre mia!

MAR. Questo è un delitto!

HAR. Non ve lo diceva io?

MAR. *(leggendo con ira)* « Io sarei contento di rivedervi, di stringervi nuovamente al mio seno.

GAB. Madre mia, questo si può accordare.

MAR. *(c. s.)* « Di ricevervi in quell' appartamento che è il nostro.

GAB. Infatti!

MAR. *(c. s.)* « Ed in cui io son solo da molto tempo.

GAB. Povero Raoul!...

MAR. *(c. s.)* « Ma è per la finestra che voi siete uscita. »

GAB. Avanti *(con impazienza)*

MAR. *(quasi soffocata dalla collera)* « Ed è per la finestra..·

GAB. *(c. s.)* Terminate.

HAC. *(prendendo tranquillamente tabacco)* « Ed è per la finestra che dovete rientrare.

GAB. Oh Cielo!

GIO. *(ridendo)* Veh! Veh! vuole che la mia matrina rientri per la finestra! Oh la buffa idea!

MAR. *(con fierezza)* Che? *(Giovanna incontra il*

suo sguardo e si ritira facendo riverenza) Una idea infame, ingiuriosa, oltraggiante!

Hac. Lo diceva anch'io! Foste voi che mio malgrado voleste conoscerlo.

Mar. E potete credere che noi?

Hac. Tutto al contrario. — Convinto come io lo sono che mio nipote non cambierà una sillaba del suo ultimatum; che quella è la sua condizione sine qua non: e dall'altro lato ben certo della vostra risposta, e del rifiuto di mia nipote, l'ho stimolato io medesimo ad intraprendere questo viaggio, che è quanto di più ragionevole rimane a farsi nella presente circostanza...

Mar. Sì certo. — Bisogna che siano separati... noi non vogliamo altro.

Gab. Madre mia!

Mar. Io resto qui a trattare i tuoi affari col signor Marchese. Tu ritorna al Castello; ti raggiungerò a momenti. Hai saputo finalmente qual'è l'amore di tuo marito.

Gab. Oh sì... lo vedo... egli non mi ama più... perchè per riavvicinarsi a me... mi chiede... delle cose... *(guardando il balcone)* delle cose impossibili!

Mar. È chiaro!

Hac. È evidente!

Gab. Ah! *(sospira e guarda il balcone. La Marchesa le fa un gesto imperioso, ed esce lentamente, guardando di tratto in tratto il balcone. Giovanna le guarda dietro, osserva il balcone, si batte una mano alla fronte e la segue. — Questo giuoco di scena va fatto rapidissimo.)*

SCENA VII.

HACRECOURT, *e la* MARCHESA.

(Nel principio di questa scena gradatamente si fa notte.)

MAR. *(con una collera concentrata)* Non crediate, o signore d'ingannarmi fino all'ultimo momento... *(mostrando la lettera)* Riconosco il vostro stile.

HAC. *(con modi di Tartuffo)* Mio Dio! e mi credereste capace...

MAR. *(con forza)* Di tutto, Marchese.

HAC. *(inchinandosi)* Voi mi adulate Marchesa.

MAR. Voi non mi perdonaste giammai la preferenza che accordai al Marchese di Lesparre. Voi mi conservaste livore, lo so, perchè ad ogni momento la vostra tenerezza risvegliava il desiderio di vendicarvi!

HAC. Ad ogni momento la sua felicità raddoppiava per lui la mia riconoscenza.

MAR. *(con alterigia)* Che intendete di dire con ciò?

HAC. Che io conduco con me mio nipote.

MAR. Sia pure. Ma prima il tribunale pronunzi una separazione.

HAC. A che serve? Non esiste ella di fatto?

MAR. Bisogna che esista anche di diritto.

HAC. Con quali accuse?

MAR. Noi ne abbondiamo!... Prima di tutto io ho un avvocato!

HAC. E noi ne avremo due.

MAR. Ingiurie... sevizie... attentati. — Voi ci avete gettate dalla finestra.

HAC. Niente affatto! vi ci siete gettate da voi medesime.

MAR. Potevamo ucciderci... Il tribunale deciderà.

HAC. Cadendo sopra un carro di fieno! Fieno premeditato! Il tribunale apprezzerà...

MAR. Lo vedremo signore!

HAC. Quando vorrete madama!

MAR. (*con impeto di collera*) A qualunque costo voi non partirete.

HAC. (*parimenti in collera)* A qualunque costo noi partiremo.

MAR. (*padroneggiandosi tutta ad un tratto, e prendendo il tuono dell'alta società)* Ma signor Marchese l'aria della campagna è contagiosa. Noi ci perdiamo qui in diverbio tutto popolare...

HAC. (*prendendo immediatamente lo stesso tuono)* La riflessione è così giudiziosa, che io sono mortificato o madama, di non essere stato il primo a rimarcarlo.

MAR. (*con ceremonia*) Avrò l'onore di mandarvi il mio avvocato.

HAC. Lo farò ricevere dai nostri due...

MAR. Frattanto signore... (*inchinandosi*)

HAC. (*inchinandosi*) Intanto, madama...

MAR. Al piacere di rivedervi.

HAC. All'onore di salutarvi... *(dopo reciproci complimenti la Marchesa è per uscire; giunta in fondo si volge ad Hacrecourt, questi ironicamente le fa un profondo inchino, ella del pari vi corrisponde, e parte)*

SCENA VIII.

D'HACRECOURT, *poi* RAOUL.

HAC. (*appena uscita la Marchesa dà in uno scroscio di risa*) Ah, ah, ah! buona guerra! assalto del miglior genere.

RAO. (*entrando*) Zio mi è sembrato di udire...

HAC. Niente: io ragionava tranquillamente colla suocera... che però è furente di collera!

RAO. Per il nostro ultimatum, o piuttosto il vostro.

HAC. Ha prodotto l'effetto che io voleva.

RAO. Ah mio zio, noi forse abbiamo azzardato troppo, ed io temo le conseguenze... Oh, che cosa vedo... là in fondo... *(accennando a destra)* È Gabbriella, mia moglie!

HAC. Con madama Scioppè! *(si nascondono a dritta dietro l'albero)*

SCENA IX.

GABBRIELLA, GIOVANNA *e detti*

Gabbriella e Giovanna, hanno in mano una per parte una lunga scala da giardiniere e si avanzano a tastoni.

GAB. Non ne posso più!

GIO. Coraggio matrina!

GAB. *(lasciando cadere la scala dalla sua parte)* Quanto è pesante.

GIO. Dunque riposiamoci. *(si lascia cadere la scala. Esse sono in mezzo al teatro: gli uomini dietro l'albero)*

RAO. (Che hanno lasciato cadere?)

HAC. (Credo d'indovinarlo.)

GAB. *(asciugandosi la fronte, e toccandosi le braccia)* Potevamo sceglierne una più piccola!

GIO. È quella che serve per raccogliere le castagne! e poi per arrivare lassù ci vuol alta!

HAC. *(che a tastoni sarà andato a toccare la scala, ritornando dice piano a Raoul)* (È una scala.)

RAO. (Sarebbe possibile!)

HAC. (Zitto!)

GIO. Non avete voluto che io chiamassi il signore Scioppè che l'avrebbe portata come una piuma, perchè è molto forte il signor Scioppè!

GAB. Ah no... io sarei morta di vergogna se qualcuno sapesse...

GIO. E perchè? finalmente voi rientrate nei vostri diritti. Andate da vostro marito.

RAO. *(con gioja)* (Ella!)

GIO. In cambio di entrare per la porta, entrate per la finestra, quando siete contenta voi non basta? Oh se prendeste quella strada per andare da un innamorato, allora no, che la Giovanna Scioppè non vi aiuterebbe!

HAC (È un modello di buon senso la bella fattora.)

GIO. *(va a prendere la scala e la pone addosso al balcone con qualche stento. Si osservi che la scala deve essere leggiera benchè solidissima, e guarnita di due rampini di ferro alla parte superiore)* Ecco come si fa... là.

GAB. Vuoi che ti aiuti?

GIO. Lasciate fare che ci conosciamo.

GAB. Parla piano per carità.

GIO. *(a voce bassa)* Ci conosciamo.

GAB. *(osservando la finestra)* Vedo un lume... egli potrebbe sentire.

GIO. Oh, è fatto! eccola attaccata al balcone, solida come fosse di materiale. — Coraggio matrina! all'assalto!

GAB. *(toccando la scala)* Oh si muove!... Io non azzarderò mai...

GIO. La tengo io qui abbasso.

GAB. *(salendo)* Tieni forte veh!

GIO. Fidatevi matrina!

GAB. *(discendendo subito)* Ah!

GIO. Cos'è stato?

GAB. Come farò a scavalcare il balcone colle mie sottane?

Gio. Non vedete che la scala arriva fino alla balaustra? Su via matrina!

Rao. (Ma ella è in pericolo zio mio!

Hac. Lasciala fare! Vi è un Nume per gli innamorati.)

Gab. (*salendo tre o quattro scalini*) Ah! se tu sapessi come tremo!

Gio. Coraggio, siete alla metà. (*in questo momento la scala oscilla un poco; Gabbriella mette un grido; e discende rapidamente lasciandosi cadere nelle braccia di Giovanna*)

Gab. Ah! che paura! non è possibile.

Gio. Sono pure ignoranti queste signorine! Non sanno nemmeno salire una scala! Aspettate. (*prende la scala*)

Gab. Che cosa fai?

Gio. (*appoggiando la scala all'estremità del balcone che si perde tra le quinte*) Da questa parte avrete il muro per appoggiarvi.

Gab. Oh che bella idea! (*entra e si suppone che salga*)

Gio. (*che si vede tenere l'estremità della scala*) Eh! Se fossi stata io, in due tempi su... ma se non gli insegnano niente a queste madamigelle della città... Ecco; viene una occasione, e non sanno far niente. Meno male che si è decisa.

Rao. (Oh Dio non la vedo più!)

Hac. (Zitto.)

Gab. (*sporgendo la testa dal lato del muro all'altezza di tre o quattro scalini*) Ho sentito mi pare delle voci.

Gio. Non ci badate. Saranno pipistrelli che ronzano intorno.

Hac. (Bel complimento per noi!)

GIO. Insomma ci siete?

GAB. Sì eccomi... Ah! *(si vede comparire la testa di Gabbriella; poi come se scavalcasse il muro che dal lato interno sarà aperto, ella si vede in piedi sul balcone, reggendosi impaurita alla balaustra del medesimo)* Ci sono! *(in questo momento D'Hacrecourt che è andato verso il fondo nel mezzo tosse fortemente)* Oh Dio! qualcuno si avvicina.

GIO. *(volendo fuggire dal fondo)* Si salvi chi può.

HAC. *(trattenendola a voce bassa)* Son io!

GIO. (Oh il vecchio!)

HAC. *(a voce bassa e con estrema rapidità)* Questa è tua, *(le da una borsa)* a condizione che tu corra al Castello, e prevenga madama la Marchesa che in questo momento v'è una donna nella camera di mio nipote.

GIO. Ho capito, corro... *(va correndo a levar la scala, e l'appoggia all'albero)* Leviamo questa per più sicurezza. *(esce correndo)*

SCENA X.

GABBRIELLA *sul balcone.* — D'HACRECOURT *che si avvicina a* RAOUL *ch'è presso la fattoria.*

GAB. *(che finora ha cercato di vedere e ascoltare spenzolata al balcone)* Non sento più nulla! mi sono ingannata! *(chiama piano)* Giovanna! Giovanna! ella è fuggita! ed io... Se potessi discendere... o piuttosto...

HAC. *(a Raoul che vuole slanciarsi verso di lei)* (Silenzio! non è tempo ancora.)

GAB. *(bussando ai vetri del balcone)* Son io signore... io Gabbriella vostra moglie.

RAO. (Ah non ne posso più, io voglio...)

HAC. (Privarti del più gran piacere.)

RAO. (Quale?)

Hac. (Quello di sapere fino a qual punto sei amato!)

Gab. *(bussando di nuovo)* Io ho fatto quello che mi avete ordinato, e senza dir nulla a mia madre vengo a chiedervi ospitalità.

Rao. (Zio... vuole ospitalità.)

Hac. (Che ti caschi la lingua zitto.)

Gab. Oh Dio egli non mi risponde... Raoul, sareste ancora in collera con me?

Hac. *(trattenendo sempre Raoul)* (Sta fermo lucifero!)

Rao. *(disperato)* (Ma è un quarto d'ora che aspetta!)

Hac. (Ti ha fatto aspettare un mese!)

Gab. *(tremando dal freddo)* È notte... Raoul... ho freddo.... tanto freddo!

Rao. (Prenderà un reuma zio mio!)

Hac. (Tanto meglio per la morale.)

Gab. Apritemi Raoul... apritemi, ve ne scongiuro. *(battendo i piedi con rabbia)* Ma apritemi dunque cattivo!

Hac. Lo vedi? *(a Raoul)*

Gab. *(vivamente e giungendo le mani)* Oh no, no, non m'impazienterò più, mai più.

Rao. Lo vedete? *(a D'Hacrecourt)*

Gab. Io sono stata tanto infelice!.., amico mio! Mio marito adorato! eccomi sommessa, pentita... Che vuoi di più? Dovrò io giurartelo in ginocchio?

Rao. *(che da un istante si dibatterà contro lo zio, gli sfugge ora gridando)* Ah! è troppo! moglie mia... mia cara Gabbriella!...

Hac. La bomba è scoppiata.

Gab. *(volgendosi tremante, e con un grido)* Dio!... Raoul... Ah signore! come siete voi lì abbasso?

Rao. E voi Gabbriella come siete lì in alto?

Gab. *(con imbarazzo)* Io non so... fu un azzardo...

passeggiero... *(vivamente)* Ma no, perchè fingere, perchè arrossirne? *(con grazia)* Voi avete ordinato signore, ed io obbedii... era il mio dovere.

HAC. Brava nipotina, bravissima.

GAB. *(con spavento)* Lo zio! *Raoul si slancia nel padiglione)*

SCENA XI.

D'HACRECOURT *a dritta* LA MARCHESA *dal fondo seguita da* GIOVANNA, GABBRIELLA *sul balcone.*

MAR. Sarebbe vero quanto mi dissero or ora? *(con impeto)*

GAB. Oh Dio!... mia madre! *(cerca di nascondersi nel vano della finestra)*

MAR. Una donna a quest'ora, in camera di vostro nipote, di mio genero?

GIO. *(piano a D'Hacrecourt)* (Ho fatta la vostra commissione.)

HAC. (Lo vedo.)

MAR. *(guardando verso il balcone)* Ah sì.. non m'hanno ingannata!... *(in questo momento s'apre la finestra e Gabbriella sparisce)* Oh essa ha un bel fuggirmi. Io l'ho veduta. Ecco delle prove autentiche per la separazione. Non manca più nulla!

HAC. Fuorchè i testimoni.

MAR. Ne avremo, o signore — ed io corro a confondere i colpevoli. *(si slancia nel padiglione)*

SCENA XII.

D'HACRECOURT, e GIOVANNA.

HAC. Che dice ella?

GIO. Sì la Marchesa è corsa via dal Castello senza aspettare alcuni servi, a cui ho ordinato di raggiungerla qui con delle torcie.

HAC. Meglio, meglio ancora. *(stropicciandosi le mani)*